



Anno 95 - N. 5

Torino, maggio 1974

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





CASSIN

distributore per l'Italia delle **Corde EDELWEISS** omologate U.I.A.A.

EDELWEISS EVERDRY

- * la prima corda idrorepellente
- * mantiene invariato il suo peso anche quando piove perché idrorepellente
- * mantiene sempre la sua sicurezza perché non assorbe umidità
- * ha il 40% in più di resistenza all'usura

Le corde **EDELWEISS** si possono trovare nei migliori negozi sportivi



**per ogni vostra impresa...
un'attrezzatura del vostro calibro!**



falchi

ABBIGLIAMENTO SPORTIVO TORINO

10141 TORINO - LARGO SAN PAOLO 123 - TELEF. 33 77 76 - 38 35 01



giordano SPORT



**ALPINISMO
SCI
SCI-ALPINISMO**

10146 Torino - C.so Monte Grappa 35
Tel. 75 98 22

Analisi mediche

“RAFFAELLO,”

Corso Raffaello 17 D - Tel. 65.73.76
TORINO

**NUOVO LABORATORIO DI ANALISI
ATTEZZATO CON APPARECCHIATURE
MODERNE**

■ Tutti gli esami del sangue e delle urine
■ Prove di gravidanza ■ Prelievi ed elettrocardiogrammi anche a domicilio
■ Referti in giornata ■

CONVENZIONI MUTUALISTICHE

G.R.I.F.O.

S.p.A.

**tutto per il collezionista
di monete e francobolli**

ACQUISTI - PERMUTE

SEZIONE FRANCOBOLLI

Via Alfieri 8 - Telefono 535.539

SEZIONE MONETE

Piazza Paleocapa 3 - Tel. 544.535
TORINO

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume XCIII

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisaccia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Il nostro terribile Cerro Torre, del Gruppo Ragni di Lecco	163
Vittorio Varale, di Giuseppe Sorge	173
La fuga dalle frustrazioni, di Armando Biancardi	179
I cavaghiaccio di Ramezza, di Sergio Claut	183

Notiziario:

La polizza di assicurazione individuale per i soci del C.A.I. (182) - Lettere alla rivista (188) - Corpo Nazionale Soccorso Alpino: il soccorso alpino con elicotteri (189) - Alpinismo giovanile: convegno di Varallo (190) - Commissione Centrale Alpinismo giovanile: le manifestazioni del 1974 (191).

In copertina: La parete sud del Lhotse (Himalaya, 8504 m), meta della prossima spedizione nazionale del Club Alpino Italiano, diretta da Riccardo Cassin (foto R. Cassin).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829
tel. 802.554 e 897.519 - **Telegr.:** CENTRALCAI MILANO -
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli sciolti** L. 300 - **Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indrizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

Il nostro terribile Cerro Torre

del Gruppo Ragni di Lecco

L'idea di una spedizione extra-europea era ormai matura per i «ragni». Da tempo se ne parlava in seno al Gruppo, e i motivi che ci spingevano erano più d'uno.

Quando i motivi che inducono a fare o non fare una cosa sono più di uno, di solito nemmeno uno ha un valore reale e determinante. Perciò accenneremo a tutti, ma diremo che il vero motivo era il bisogno di concretare e dare ufficialmente inizio al rilancio del Gruppo, che da alcuni mesi stavamo realizzando con un impegno nuovo e notevole.

Un'occasione, più che un motivo, fu il Centenario della Sezione di Lecco, che cadeva nel 1974. Volevamo donare alla nostra Sezione una vittoria importante, e nello stesso tempo volevamo arricchire la storia del nostro Gruppo con una spedizione extra-europea di alto prestigio e riportare sulla cresta dell'onda l'alpinismo lecchese, che da alcuni anni non intraprendeva spedizioni clamorose.

Scegliere la parete ovest del Cerro Torre fu una cosa quasi logica per noi lecchesi, che su questa parete del Cerro Torre avevamo visto respingere, a distanza di anni, due attacchi ben preparati. Più difficile fu selezionare gli uomini; non perché mancassero elementi validi, ma per la causa opposta. E non nasconderemo che le esclusioni, naturalmente necessarie, causarono un'incrinatura nell'armonia del Gruppo.

Si tratta certamente di un fatto del momento: il calore con cui i componenti della spedizione sono stati salutati al loro rientro vittorioso, dimostrano che il malumore e lo scontento era dovuto esclusivamente al rimpianto di non poter partecipare ad un'impresa che tutti i «ragni» da tempo sognavano.

Partimmo in dodici, e i nostri nomi non sono quelli illustri che figurano nelle riviste specializzate o più lette: Casimiro Ferrari, capo-spedizione, 34 anni, accademico e socio del Groupe d'Haute Montagne, ragno dal 1959 (fra le sue prestazioni più importanti in montagna: spedizione al Monte Buckland nella Terra del Fuoco, al Jirishanca nelle Ande Peruviane, al Cerro Torre nel 1970, allo Huantsan nelle Ande Peruviane, all'Aconcagua nelle Ande Argentine, prima al Grand Capucin (via dei ragni) al Monte Bianco, prima invernale allo spigolo N del Pizzo Badile, prima inver-

nale al Castello della Busazza (via Holzner-Messner), prima invernale della via Paolo VI al Gran Pilastro della Tofana di Rôzes); Gigi Alippi, vice capo-spedizione, 38 anni, guida, ragno dal 1966 (fra le sue prestazioni più importanti: spedizione al Mount McKinley in Alaska, al Monte Buckland, al Jirishanca, allo Huantsan, al Monte Kenia e al Ruwenzori in Africa; prima invernale al Grand Capucin (via Bonatti), prima assoluta alla Sciora di Fuori sulla parete O); Giuseppe Lafranconi, 34 anni, guida, maestro di sci, istruttore nazionale, ragno dal 1966, (attività in montagna: spedizione al Jirishanca, prima invernale alla Cima Ovest di Lavaredo per la direttissima Couzy, prima al Pic Muzio sul Cervino, via dei ragni); Pierlorenzo Acquistapace, 35 anni, guida ragno dal 1969 (fra le sue prestazioni più importanti: spedizione al Cerro Torre nel 1970, prima invernale alla Cima Ovest di Lavaredo (via Couzy), prima italiana alla parete N dell'Eiger); Angelo Zoia, 36 anni, accademico, socio del Groupe d'Haute Montagne e istruttore nazionale, ragno dal 1967 (attività: ripetizione della via Major sul versante della Brenva, della via Cassin sullo sperone Walker alle Grandes Jorasses, ascensioni negli Alti Tatra in Cecoslovacchia); Ernesto Panzeri, 30 anni, guida, ragno dal 1964 (fra le sue prestazioni: prima della via Tizzoni sulla Cima Su Alto, spigolo NO, in Civetta, seconda ascensione della via Aste al Campanil Basso di Brenta); Claudio Corti, 46 anni, ragno dal 1954 (rilievi alpinistici: prima ascensione, parete E (via Battaglia), al Pizzo Badile, prima ripetizione della «via dei ragni» alla parete E del Grand Capucin, ascensioni negli Alti Tatra); Mario Conti, 30 anni, aspirante guida, ragno dal 1965 (rilievi alpinistici: solitaria allo spigolo N del Monte Pagura e seconda ascensione (via Anglada) alla Torre di Amitges nei Pirenei, ripetizione via Major al Monte Bianco); Pino Negri, 29 anni, aspirante guida, ragno dal 1964 (rilievi alpinistici: prima ascensione della parete E (via dei Ragni) al Grand Capucin, prima invernale spigolo N del Pizzo Badile, prima invernale, per lo spigolo SE (via Cassin) alla Torre Trieste, seconda ascensione (via Aste) al Campanil Basso di Brenta); Daniele Chiappa, 23 anni, ragno dal 1971 (rilievi alpinistici: prima ascensione del Gran Pilastro della parete N del Pizzo Badi-





I componenti la spedizione. In piedi, da sinistra a destra: Angelo Zoia, Gigi Alippi, Claudio Corti, Ernesto Panzeri, Sandro Liati, Pino Negri, Casimiro Ferrari, Giuseppe Lafranconi; accosciati, da sinistra a destra: Mimmo Lanzetta, Daniele Chiappa, Pierlorenzo Acquistapace e Mario Conti.

le, prima invernale dello spigolo O-NO dell'Ago di Sciora, ripetizione sperone N della Punta Walker (via Cassin) alle Grandes Jorasses, ripetizione sulla parete SO (via Lacedelli) alla Scotoni); Sandro Liati, medico, 43 anni, di Casano Magnago (ha preso parte alla spedizione al Jirishanca e all'Huantsan nelle Ande Peruviane); Mimmo Lanzetta, fotografo, 32 anni, di Lecco, con all'attivo esperienze nella spedizione al Jirishanca nelle Ande del Perù e sull'itinerario di Marco Polo verso l'Oriente.



Un'impresa di questo tipo comincia molto prima di essere ai piedi della vetta. Quando nasce l'idea, si entra in un turbine vorticoso e sembra di essere passati in un mondo nuovo. Cambia la realtà che ci ha sempre circondato; di colpo.

L'organizzazione, il lavoro di reperimento degli aiuti finanziari, un'intensificazione della preparazione tecnica ci stringe in una morsa a cui non si può sfuggire. In tutto si ricerca l'armonia, la forza che più conta quando dovremo lottare per la vittoria e per sopravvivere, per un periodo di settimane, circoscritti nello spazio di pochi metri quadrati.

Notammo, quasi con sorpresa, che la nostra decisione era stata accolta con calore ed entusiasmo da tutti i nostri concittadini. La

richiesta di aiuti finanziari ebbe risposte lusinghiere, non solo con vistosi assegni (ed era quello che ci serviva di più), ma anche con manifestazioni di simpatia e di incoraggiamento. E certo avevamo bisogno anche di tanto incoraggiamento, per poter sacrificare tutte le sere ad un lavoro per noi nuovo e che non era quello per cui eravamo fatti.

Abbiamo incontrato amicizie inaspettate e gente che si sacrificava con noi e più di noi per preparare una spedizione che sarebbe poi stata solamente nostra.

Il ricordo di tutta questa gente avrebbe animato buona parte delle nostre conversazioni, quando, stremati dalla monotonia e dall'ansia, avremmo dovuto attendere per lunghi giorni in tenda il sopraggiungere di un clima un po' più favorevole.

Comprensione ed aiuti trovammo pure presso enti pubblici della nostra città e ditte, certamente amiche, ma che avrebbero beneficiato in cambio di una pubblicità che riteniamo buona. L'organizzazione, in una spedizione come la nostra, è certamente elemento indispensabile, forse più della stessa preparazione tecnica, poco meno della fortuna.



Partiamo il 17 novembre 1973, e il dispiacere di lasciare migliaia di chilometri di distanza tra noi e i nostri amici è lenito dalla certezza di sapere che in una terra tanto lontana troveremo persone che ci attendono per aiu-

Una visione aerea del Cerro Torre.



La zona del Cerro Torre e del Fitz Roy.

(da *Alpinismo Italiano nel Mondo*)

tarci. Abbiamo avuto con esse rapporti numerosi, nei mesi che hanno preceduto la nostra partenza. Sono l'italo-argentino Folco Doro Altan, i fratelli Gotti, che già avevano aiu-

tato gli alpinisti lecchesi nelle precedenti spedizioni. Questa volta inoltre c'è una persona che ha dimostrato per noi un interesse e un calore del tutto particolari, per un entusiasmo



Dal Paso del Viento al Filo Rosso: quanti chilometri con la slitta sovraccarica!

che riempie la sua vita: è padre Giovanni Corti, missionario lecchese in Patagonia, zio di uno di noi, Pino Negri.

Cominciava la nostra battaglia, e la tattica era stata decisa da tempo, a mente fredda. Bisognava vincere la gara con il tempo, e perciò bisognava realizzare tutto con la massima velocità. Nessuno di noi è in età da pensione e nessuno vive di rendita: anche questo era un fattore che ci spronava a ridurre al massimo il nostro periodo di vacanza.

In un mese avevamo tutto sistemato al campo-base operativo, al Filo Rosso, nella zona del Circo degli Altari, a quota 1600 circa, in posizione per i nostri assalti.

Fummo veramente soddisfatti di questo risultato: tutto procedeva come programmato. E non era certo stato un mese senza difficoltà o imprevisti, e già con le sue lotte.

Giunti comodamente in aereo fino a Rio Gallegos, con diciotto ore di camion eravamo arrivati all'Estancia Rio Tunel. I successivi quindici chilometri erano stati percorsi a piedi, su un tracciato difficoltoso e a volte avventuroso: i cavalli avevano portato i nostri carichi.

Da qui, fu un alternarsi di viaggi per rifornire di viveri e attrezzare il Campo III al Filo Rosso: sono complessivamente trentadue chilometri, quasi tutti su ghiacciaio, dove quasi sempre la superficie è coperta da uno strato di neve fresca. Si può immaginare la difficoltà per muoversi in un ambiente di questo genere, quando affaticati per il peso che si porta sulle spalle, o per lo sforzo di trainare una slitta providenziale, respinti dal

vento, si affondava nella neve fresca fino al ginocchio.

Alcuni inconvenienti caratterizzano questa nostra prima fase, e solo per fortuna si risolvono in modo non drammatico. Si incendia infatti una tenda, e con essa brucia quasi tutto il materiale contenuto. Due alpinisti rimangono senza equipaggiamento: si rimedia con dei mezzi di fortuna e con l'aiuto di materiali lasciati da una spedizione, che riteniamo tedesca, providenzialmente da noi trovati.

Per due notti inoltre, a causa delle continue piogge torrenziali, le tende si allagano. Si dorme coi materassini che galleggiano sull'acqua. E che il bagno lo facciamo pure noi, e in quelle condizioni non è certo piacevole né salutare. A fatica si riesce di giorno ad asciugare qualcosa: e il guaio è che questo fenomeno si ripeterà ancora, finché avremo raggiunto la quota in cui la pioggia si tramuta in neve.

Comunque, siamo venuti per il Cerro Torre; sapevamo che la conquista sarebbe stata dura: e finalmente un giorno, all'improvviso, il Cerro Torre si staglia limpido e vicino, di fronte ai nostri occhi. È una visione breve e irreali, quella di questa candida parete che si profila nell'azzurro di un cielo che noi in Italia non abbiamo mai visto. È come una scossa che ci invade tutti, che ci ridona entusiasmo. È una visione, è una sensazione che non dimenticheremo mai.



E siamo giunti in fase di operazione: è il 24 dicembre 1973. La data è piena di fascino

e di ricordi. Ma non concediamo molto alla malinconia. Oggi e domani saranno due giorni favorevoli per attrezzare la prima parte della salita. Il giorno 26 siamo già arrivati in ottima posizione: siamo a meno di 450 metri dalla vetta. Sono stati tre giorni veramente positivi, anche se abbiamo dovuto muoverci in condizioni ambientali completamente diverse da quelle che conosciamo sulle Alpi.

E il vento! Questa è una forza tremenda e immane, che non dà tregua e che alle volte sembra far impazzire. Chi non ha provato il vento del Cerro Torre non si può fare l'idea di quanto sia arduo, faticoso e doloroso arrampicare con questa forza violenta che sferza il volto, che rende instabili sulle corde, che quasi ti solleva mentre vuoi scendere.

Basterebbero questi tre giorni di salita collettiva (perché tutti a turno si sono mossi regolarmente a conquistare metro su metro un così notevole dislivello) per esaltare la bravura, la resistenza, lo spirito di sacrificio e la grande intesa di questi alpinisti.

E certo, che l'entusiasmo di questi grandi risultati positivi stava per essere demolito, giorno per giorno. Ci rendemmo presto conto che il nostro morale avrebbe dovuto ricercare nuove forze per poterci consentire di resistere in quell'ambiente infernale. Resistere, e non si poteva immaginare fino a quando. Resistere, e non si poteva affrontare il nemico per combatterlo. Per tre settimane, rinchiusi nello spazio di una piccola tenda, in un logorio continuo di nervi, nella spasmodica attesa di uno squarcio, di tempo decente, per poter recuperare qualche metro alla montagna. E l'ansia, e la noia struggente dell'inattività, che aumentano in proporzione inversa ai pochi viveri che ci siamo trasportati con enorme fatica e che quasi con terrore vediamo scomparire.

Sappiamo che la conquista della montagna arriderà a chi saprà resistere, a chi saprà sperare: ma contro la fame non si può nulla. Ci organizziamo per delle uscite, appena le condizioni del tempo lo permettono, per trasportare dai campi bassi all'Elmo qualcosa che ci consenta di sopravvivere.

Alla fine saremo costretti a ridurre anche gli uomini: prima quattro, successivamente altri tre sacrificheranno le loro ambizioni e il loro desiderio, ben meritato, di poter salire sulla vetta del Torre. Le esigenze del Gruppo sono queste, e noi vogliamo vincere per il Gruppo!

C'era stato un soffio di speranza il 6 gennaio. Una breve calma nella bufera ci aveva consentito di progredire e di battere un *record*, quello raggiunto nel 1970 dagli alpinisti lecchesi della Sezione di Belledo. La vetta è ora a meno di 200 metri, la sentiamo sopra di noi, la sentiamo alla nostra portata; ma per un'altra settimana il maltempo ci costringe a barricarci.

Arriviamo al 12 gennaio 1974: non occorre un lungo controllo sui nostri rifornimenti per constatare che, purtroppo, quello che si te-

meva si sta compiendo. Non ci sono più vivere: domani dovremo raggiungere i nostri amici, che sono scesi ai campi più bassi. Domani, se la montagna non vorrà offrirsi in premio alla nostra passione e alla nostra volontà.

È sintomatico come alle volte basta un attimo per non perdere un'importante appuntamento. Si può gridare al miracolo: ognuno ha il proprio modo di vedere le cose. E noi il mattino del 13 gennaio fummo consapevoli che ci si offriva l'occasione per una grande giornata.

La giornata era tutt'altro che splendida; comunque, non proibitiva. Forse la forza della disperazione ci permise di vederla più bella di quanto fosse in realtà. Eravamo rimasti in quattro, e tutti e quattro uscimmo in parete con decisione.

Tecnicamente, questo ultimo tratto apparve anche come il più difficile. La montagna, oltre tutto, era avvolta da nuvole che, sospinte dal fortissimo vento, si muovevano velocemente. A tratti si poteva vedere dove muoversi e come orizzontarci. Senza i chiodi da ghiaccio — il cui impiego particolare era stato da noi previsto e che perciò avevamo con le nostre mani appositamente costruito — sarebbe stato impossibile fissare un appiglio.

Uno squarcio improvviso ci diede l'idea di come avremmo potuto progredire per il tratto finale. Ci volle ancora poco di tempo, molto di tecnica, abilità e volontà.

Ci trovammo su quella vetta che avevamo sognato a lungo e che solo il giorno prima ci sembrava irraggiungibile. Una vetta diversa da come l'avevamo immaginata: un largo spiazzo di ghiaccio, su cui finalmente ci si poteva adagiare e riposare.

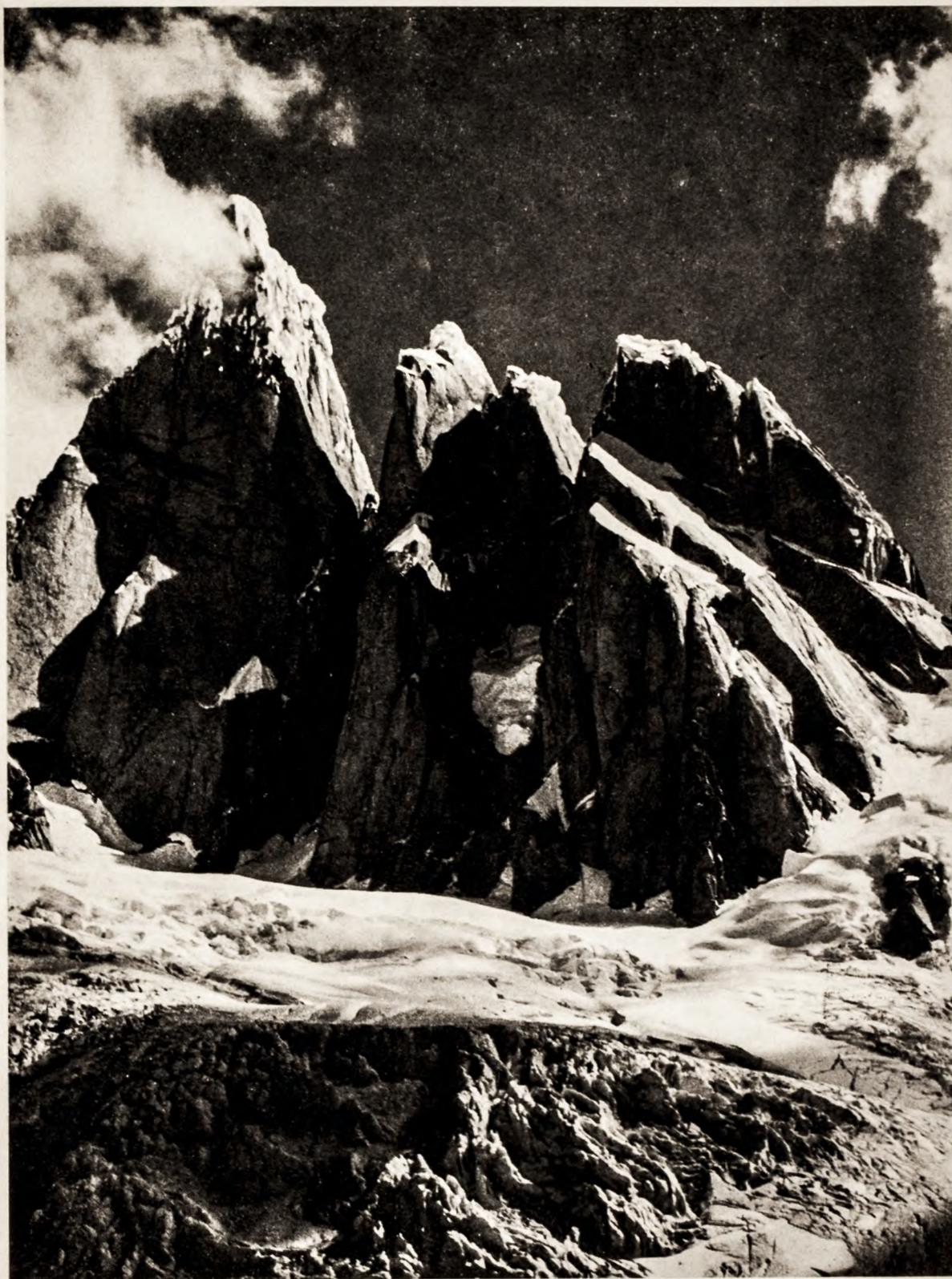
Le emozioni di quel momento sono uguali a tutte le grandi emozioni della vita dell'uomo. Si sente, si piange, ci si abbraccia: non si può dire niente.

Avevamo desiderato tanto quel momento e ora dovevamo lasciare questa cima dei nostri sogni, e lasciarla, certamente per non rivederla mai più.

Lasciammo il simbolo del nostro Gruppo: un maglione dei «ragni», imbottito di chiodi e di staffe, e la nostra bandiera: quasi come lasciassimo qualcosa di nostro, qualcuno di noi. Si dice tutto in poche parole, e non si può far capire niente di quello che è stato di fatica e di sofferenza.

Anche quest'ultima giornata, che può sembrare lieve e rapida nella descrizione, ci ha visti impegnati su questa spaventosa parete per circa otto ore. E ora stiamo già scendendo, sospinti più dalla voglia di comunicare al più presto con i nostri compagni che ci attendono più in basso, trepidanti e impazienti di aver notizie sull'esito finale, che dal timore di essere colti, su questo tratto difficile, dalla bufera e dalla notte.

Si avvertono già nelle membra anche dei principi di congelamento, mentre scendendo sentiamo che tutte le forze della montagna si



Il lato orientale del Cerro Torre. La parete è alta 2200 metri.

(foto Bertone)

stanno scatenando con una inverosimile violenza. Tre giorni di veloce discesa: si raggiunge il ghiacciaio, si arriva all'Estancia e lì ci sono i nostri!

Mai come in quel momento avvertiamo che

il Cerro Torre non è stato vinto da qualcuno dei ragni, ma da tutti i «ragni». L'esultanza è di tutti, e non si saprebbe distinguere chi è giunto sulla vetta e chi ha invece dovuto rinunciare; sempre per la causa della vittoria.

Avevamo voluto il rilancio del Gruppo in una forma concreta: l'obiettivo era stato raggiunto. Lo vedemmo subito sulla vetta, all'Estancia, a Lecco, dove ritrovammo il calore e l'affetto di tutti. Lo vedremo fra mesi, lo vedremo certamente fra anni.

Il Gruppo Ragni di Lecco

RELAZIONE TECNICA DELLA SALITA

Cerro Torre (3128 m)

Il Cerro Torre si staglia immane dal fondo del Circo degli Altari, che lo circonda con una serie di cime ghiacciate.

Penetrare faticosamente nella valle del Tunel e percorrerla per 15 km (campo I), risalire poi per altri 10 km le pendici del Cerro Huemul sino al Paso del Viento a quota 1550 m (campo II). Scendere sino alla morena marginale del ghiacciaio Viedma, 500 metri più in basso, e poi risalire le pietraie e gli ammassi di terriccio, pietre e ghiacci convulsi delle nevi eterne dello Hielo Continental sino al Circo degli Altari, al Filo Rosso (campo III), completando altri 22 km. È una fatica lunga, pesante, resa più dura dal maltempo.

L'itinerario di salita al Cerro Torre si svolge per il versante ovest ed ha inizio dal Filo Rosso.

Salire il nevaio sovrastante il Campo III fino ad arrivare al punto dove le rocce del Filo Rosso diventano ripide e verticali; da qui puntare verso il nevaio basale del Cerro Torre, che si nota avendo alla sua sinistra due mammelle di roccia, una sopra l'altra. Giungere fino sotto la prima di queste mammelle, puntando verso un diedro ben marcato (2 lunghezze di corda - 45°).

1ª lunghezza - Qui inizia la salita vera e propria. Salire il diedro per tutta la sua lunghezza (lasciate due staffe, una da 10 m metallica e 1 da 2 m di legno).

2ª-3ª lunghezza - Salire dritti lungo il nevaio (45°) per due lunghezze di corda fino ad arrivare sotto ad una parete liscia.

4ª-5ª-6ª lunghezza - Proseguire verso destra della parete liscia, sempre su neve, per tre lunghezze di corda scarse, arrivando sotto ad una paretina verticale di rocce rotte.

7ª lunghezza - Salire questa paretina molto difficile e mista a ghiaccio per circa 20 m (lasciata 1 staffa metallica da 10 m).

8ª-9ª lunghezza - Salire un colatoio, che presenta in alto sulla sinistra un grosso seracco. All'uscita del colatoio puntare sul lato sinistro del canale, assicurandosi alle rocce.

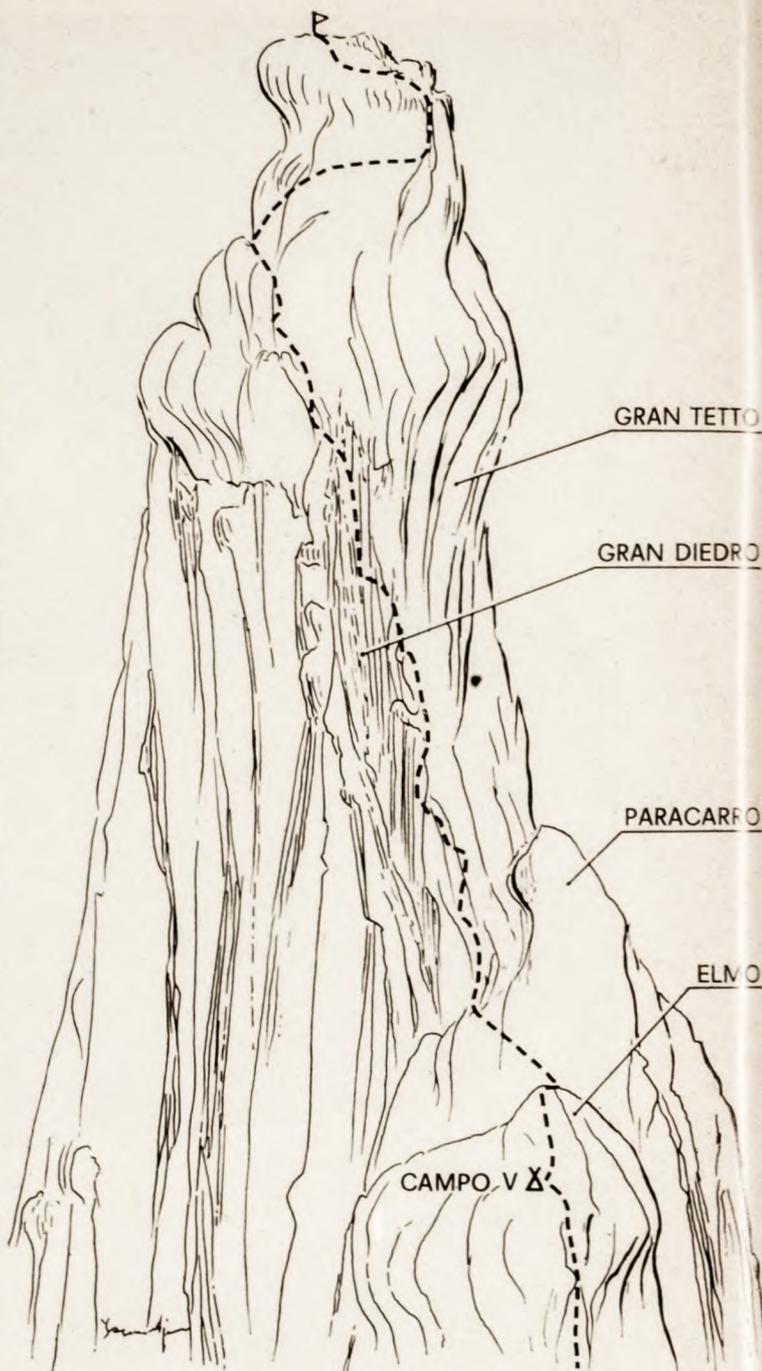
10ª-11ª-12ª-13ª lunghezza - Si prosegue sempre su ghiaccio (60°-65°), assicurati alla roccia, per circa 3 lunghezze, per poi entrare in un canalino molto verticale (70°) e raggiungerne la fine dove, sulla sinistra, si nota una via di uscita molto facile.

14ª lunghezza - Traversare a sinistra e portarsi sul nevaio con scarsa pendenza (30°) e proseguire facilmente (senza corde fisse) per 150 m fino ad una crepaccia che si trova al centro del grande canale.

15ª-16ª-17ª - Salire il pendio nevoso per altre 3 lunghezze di corda (50°) e raggiungere una crepaccia molto larga (Traversando, a destra, è stato posto il campo intermedio, Campo IV, sotto la cima del Filo Rosso, su una crestina di neve).

18ª-19ª lunghezza - Lasciata questa crepaccia terminale, con altre 2 lunghezze di corda si arriva ad un'altra crepaccia terminale (50°).

20ª-21ª lunghezza - Indi si sale dritti per 2 lunghezze fino sotto ad uno sperone di ghiaccio (60°).



Il tracciato della via, dal campo V alla vetta.

22ª lunghezza - Aggirare lo sperone sulla destra (65°) e proseguire verso sinistra.

23ª-24ª lunghezza - Salire in obliquo verso sinistra fino ad arrivare, nel centro del canale, sotto ad un muro di ghiaccio (50°-55°).

25ª-26ª lunghezza - Si sale questo muro di ghiaccio (95°), alto circa 10 m, e si prosegue sempre su forti pendenze (65°-70°), fino a raggiungere con un'altra lunghezza di corda il Colle della Speranza (55°-60°).

27ª lunghezza - Salire la parete a sinistra del Colle, cercando di progredire in obliquo verso sinistra (55°).

28ª lunghezza - Proseguire per 10 m sulla sinistra ed aggirare un pilastro di ghiaccio per immettersi in un canalino (65°-70°).



Visione del Cerro Torre da NO, dalle pendici del Cerro Rincon. — via Bonatti-Eggmann (... tratti nascosti) + + + via dei «ragni» — — — via Egger-Maestri dal Colle N. (foto René Eggmann)

29^a lunghezza - Salire questo canalino a tratti verticale (90°) e arrivare su una spalla sulla destra (70°).

30^a lunghezza - Traversare per 20 m, poi salire per altri 10, fino a raggiungere la sella di un pilastrino di ghiaccio.

31^a lunghezza - Da qui si prosegue superando in obliquo verso destra un camino verticale, poi si affronta un muro di ghiaccio alto 10 m (lasciate: 2 staffe; 90°), e, si arriva su una comoda spalla.

32^a lunghezza - Salire un pendio (30°) lungo circa

20 m spostandosi sulla sinistra per arrivare sotto un piccolo strapiombo di ghiaccio.

33^a lunghezza - Superare questo strapiombo alto circa 7 m (100°) su neve molto friabile (lasciata 1 staffa metallica) e proseguire nel piccolo canale, fino a sbucare sul piano dell'Elmo (45°).

34^a lunghezza - Traversare il piano sulla destra per dirigersi verso la parete di ghiaccio che sopra forma la cima dell'Elmo (Campo V, grotta o buco di ghiaccio naturale).

35ª *lunghezza* - Dal campo V si traversa a destra per 20 metri per poi, su neve friabile, salire dritti per 10 m (75°-55°).

36ª-37ª *lunghezza* - Salire stando sempre sulla destra dello sperone che forma l'Elmo, fino a raggiungere la selletta di sinistra, da attraversare, per salire un pilastro e arrivare sulla selletta di questo (70°-65°-60°).

38ª *lunghezza* - Si affronta la parete verticale e un po' strapiombante, alta circa 12 m (95°-100°, neve friabile), per sbucare sulla sommità dell'Elmo.

39ª-40ª *lunghezza* - Si segue la cresta di neve della cima dell'Elmo per una lunghezza di corda, fino dove ci si deve abbassare verso la parete vera e propria del Torre.

41ª-42ª *lunghezza* - Raggiunta la parete, si sale in obliquo a sinistra per due lunghezze di corda di 30 metri ciascuna, su roccia mista a neve e ghiaccio (IV grado, 55°).

43ª *lunghezza* - Si traversa verso sinistra per un breve tratto e poi si prosegue dritti nel colatoio di ghiaccio. Sosta sul lato destro del canale con assicurazione alla parete (65°-70°).

44ª *lunghezza* - Traversare a sinistra per due o tre metri e attaccare un diedro, facilmente individuabile, da superare per tutta la sua lunghezza (roccia e ghiaccio, VI grado, A2, 95°), di 30 m, e giungere sotto un'altra specie di canalino o rigola (lasciata una scala metallica di 15 m).

45ª *lunghezza* - In traversata si prosegue sulla sinistra per altri 2 metri e si imbecca la rigola di 35 m sovrastante (ghiaccio, roccia, V-VI grado, A2, 95°), lasciate due staffe metalliche).

46ª *lunghezza* - Dal punto di fermata salire verso sinistra, per circa 15 metri, in direzione del grandissimo diedro di ghiaccio, che forma più in alto la prima anticima. Quindi ci si sposta verso destra per ritornare sulla sinistra e raggiungere una cresta, che successivamente si trasforma in una grande rigola (ghiaccio buono e duro, 60°-70°).

47ª *lunghezza* - Questa rigola forma un pilastro di ghiaccio lungo circa 35 m, tratto superabile mantenendosi dentro la rigola ed aggirando il pilastro (ghiaccio durissimo, A2, 95°-100°).

48ª *lunghezza* - Dalla fermata, da effettuarsi su staffe, si traversa per circa 15 m fino a raggiungere un piccolo terrazzino (ghiaccio buono, 85°).

49ª *lunghezza* - Dal terrazzino aereo si sale direttamente per un muro di ghiaccio di circa 40 m, molto verticale e a volte strapiombante (ghiaccio all'inizio friabile, poi durissimo, VI grado, A2, 95°-100°). Si raggiunge la spalla formata dalla prima anticima (lasciate staffe metalliche).

50ª *lunghezza* - Dalla spalla si obliqua a sinistra per 20 m, per poi salire direttamente un camino di ghiaccio lungo 15 m ed arrivare su un piccolo ripiano, sempre di ghiaccio (ghiaccio molto friabile, 55°-95°-100°, A3; lasciata una staffa metallica).

51ª *lunghezza* - Si aggira una spalla di ghiaccio e si prosegue dritti per 25 m (60°).

52ª *lunghezza* - Si sale sulla sinistra per 20 m su ghiaccio friabilissimo ed inconsistente, fino a raggiungere la cima della prima anticima (45°-50°), abbassandosi poi per 2-3 metri.

53ª *lunghezza* - Si supera il canalino sovrastante fino alla fine e quindi si attacca un muretto di neve friabilissima alto circa 7 m (95°). Si prosegue sulla sinistra dello sperone di ghiaccio per 10 m e andando verso destra ci si immette in un grosso canale che porta alla sommità della seconda anticima, la quale dà origine ad una selletta.



Uno dei tanti momenti in parete.

La vetta del Torre dista circa 30 m, ma la parete sovrastante è ostruita dal grandissimo fungo di ghiaccio.

54ª *lunghezza* - Si attacca la parete sotto al fungo e la si percorre per 10 m, quindi si inizia un lungo traverso, procedendo orizzontalmente per 15 m, abbassandosi poi di due metri, e risalendo per altri tre metri e arrivando a fare sosta in parete (85°-95°, tre chiodi a tubo).

55ª *lunghezza* - Si continua il traverso alzandosi leggermente fino ad arrivare al canale formato da due funghi di ghiaccio (70°-55°).

56ª *lunghezza* - Abbassarsi di circa 10 m ed aggirare il pilastro di ghiaccio sulla destra del canale salendo per rigole di ghiaccio inconsistente, fino ad aggirare completamente anche la cimetta dello stesso pilastro. Sosta nel canale (75°-45°).

57ª *lunghezza* - Si prosegue nel canale per circa 10 m, per poi continuare la salita spostandosi sulla destra, superando rigole di neve inconsistenti molto verticali (50°-80°). Dopo circa 20 metri si raggiunge la vetta del Cerro Torre. La vetta si presenta molto piatta e di ampie dimensioni (55 x 30 m).

1ª *ascensione della parete O*: spedizione «Ragni della Grignetta». In vetta alle ore 17,45 del 13 gennaio 1974.

VITTORIO VARALE

di Giuseppe Sorge

Ancor prima di leggerne il nome sulla porta ne avevo riconosciuto la caratteristica ed inconfondibile scrittura. Vittorio Varale aveva una grafia chiara e precisa come il linguaggio che usava. La notizia della sua morte mi aveva raggiunto due giorni prima a Reggio Emilia quando mi accingevo a fargli visita. Il breve necrologio era stato una dolorosa sorpresa. Ora a Bordighera, ancora incredulo, sto percorrendo lentamente la via cercando la sua casa alla quale da Alleghe o da Belluno avevo rivolto il richiamo telefonico per un saluto, per un appuntamento. È il pomeriggio di mercoledì 27 novembre.

Gli alberi spogli di foglie, il cielo azzurro incredibilmente terso, le case grigie della strada hanno un'aria attonita, immobile, immutata come qualche giorno prima, quando l'amico era ancora in vita.

Ad un tratto l'attenzione viene attratta da una scatola su un bidone dei rifiuti, dietro il cancello di una piccola villa. La scritta che ne indica il contenuto mi è familiare.

Leggo: «Medicinali per la tosse, mal di testa, reumatismi, gerovital». È la scrittura di Varale. Guardo il nome sotto il campanello. Quella è la sua casa. Le finestre del piano superiore sono chiuse. Ma il giardino è ordinato. Alcune piante sono nascoste da un bianco lenzuolo di plastica per difenderle dai rigori dell'inverno. Anche il piccolo orto è ben curato. Non scorgo il cane, di cui una ceramica avverte di stare in guardia. «*Cave canem*» c'è scritto. Guardo con attenzione e cerco di cogliere un rapporto seppur minimo, fra le cose al di là del cancello e l'amico scomparso da pochi giorni, un indizio che me ne indichi la sua presenza come se fosse ancora vivo. Ma il bidone con i medicinali e la scatola gettata via dove la sua mano aveva tracciato le parole, confermano che ogni legame con la vita è definitivamente reciso. Tutte quelle cose che io sto vedendo hanno finito di vivere e di avere senso. Varale è morto. Ero venuto a trovarlo ma lui se ne è andato qualche giorno prima.



Nello studio, sul tavolo dove sto scrivendo, ho davanti i suoi libri: *La battaglia del sesto grado*, *Sotto le grandi pareti*, *I vittoriosi*, *Se-*

sto grado; opere che nell'ultimo corso della sua esistenza, dopo una carriera giornalistica brillante e piena di soddisfazioni — fu infatti redattore capo della *Gazzetta dello Sport*, direttore di periodici sportivi, inviato speciale de *La Stampa*, vincitore di tre premi giornalistici — gli hanno dato successo anche come scrittore di cose alpine. Quei libri — frutto di esperienze dirette, cui poteva attingere dalla sua lunga carriera — sono passati attraverso il travaglio di una ricerca e di una documentazione scrupolosa, di cui gli amici più vicini sono stati testimoni e partecipi. Sfoglio qua e là le pagine, guardo le vecchie foto. Mentre la pendola scandisce i minuti, rompendo ritmicamente il silenzio della stanza penso a quanto sia inutile il telefono che ho accanto che non serve più a udire la voce dell'amico lontano e avrebbe, forse, arrestato il meccanismo di un destino iniziato negli anni pieni di entusiasmo in cui quelle opere erano state scritte.

Sulla prima pagina del suo libro più famoso, *La battaglia del sesto grado*, leggo la dedica che mi scrisse. Quell'opera rappresenta certamente la più esauriente rivalutazione dell'alpinismo eroico e della partecipazione degli italiani al superamento dell'estremo limite, che sia stata scritta. Ma il giornalista sportivo, diventato storico di un'epoca e di un modo di arrampicare di cui aveva seguito tutta l'evoluzione, fino all'estremo limite dell'artificialismo, si era trovato al centro di polemiche che gli anni non avevano sopito. I fantasmi del fascismo e le antiche rivalità non si erano acquetate. La pubblicazione di quel libro li aveva rievocati. Dalle dispute riaffioravano le antiche barriere tra l'accademismo estetizzante dei teorici e l'esperienza di chi aveva vissuto da protagonista senza retorica il valore sportivo ed umano dell'arrampicare, nella sua purezza di ideali, nel suo nudo eroismo. E in fondo quelle polemiche non gli dispiacevano, anche se momentaneamente lo amareggiavano.



Mentre suono il campanello mi illudo che sia l'amico ad affacciarsi alla finestra. Ma la casa rimane chiusa e le finestre serrate trat-

tengono il suono entro le stanze deserte.

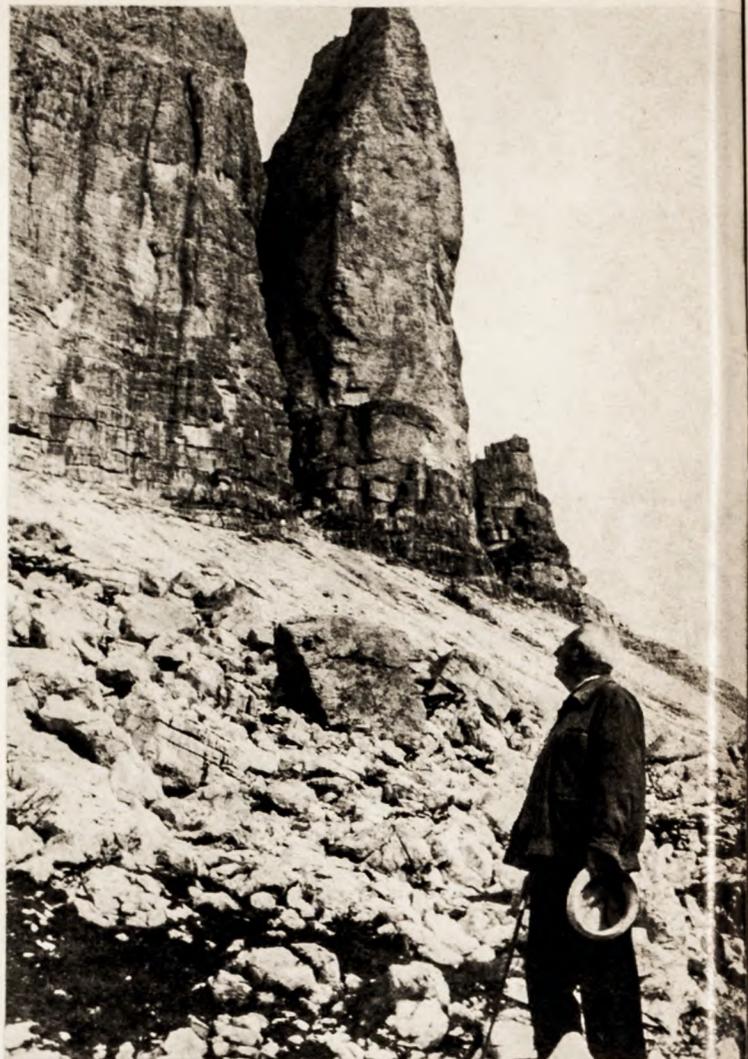
Come sto per andare, da una porta a pianterreno si affaccia una donna. Avvicinandosi al cancello mi scruta attentamente. Poi dice: «Il signor Varale è morto, l'hanno sepolto ieri mattina presto, alle sei». «Come mai a quell'ora?!», mi viene spontaneo di chiedere. «Ha lasciato scritto di essere sepolto come l'hanno trovato. Era ancora buio», risponde quella donna.

Il suo sguardo è circospetto. Ma come preciso che sono di Belluno, ricorda che lì aveva degli amici: «Da quando la moglie se ne è andata, non era più lui. Riprendeva a vivere solo quando poteva raggiungere i vostri luoghi». Per un istante mi prende il desiderio di vedere la casa, le stanze dell'«eremo» dove visse, la sua biblioteca e lo studio dove ha raccolto i ricordi della sua interessante esistenza. Ma la donna che ne cura la casa se ne è già andata.

La mattina successiva quando ritorno, verso le dieci, la Rita è ad attendere in giardino. È una donna sui settant'anni, di poche parole. Conosce Vittorio da quando ne assisteva la moglie. Negli ultimi anni della sua vita Mary Varale aveva trascorso le sue giornate immobilizzata su una poltrona, inasprita e prigioniera della sedia dalla quale non si era più mossa. Una fine triste, quella della grande sciatrice. «Non so chi abbia sofferto di più, se lei o lui». Poi Rita ha continuato a seguire Varale negli anni successivi, curandone la casa, assistendolo nei periodi in cui viveva a Bordighera. Il suo ricordo è quello di un uomo cortese, ma distaccato. Giorno per giorno lo ha visto rinchiudersi nella solitudine, un po' per il carattere sempre più scontroso, un po' per il male di cui temeva di essere affetto e un po' anche per l'assottigliarsi delle fila degli amici, che con l'andare degli anni venivano ad uno ad uno scomparendo. Così, fino alla mattina di lunedì quando lo aveva trovato morto, in cucina.

La visita alla casa mi rivela numerose sorprese. Ogni angolo parla non solo dell'amico scomparso ma di Belluno, di Alleghe, dei rifugi Tissi e Vazzolè e di tanti altri luoghi delle Dolomiti dove trascorse le sue ultime estati. Fu amico di questi luoghi. Fu amico di questa gente semplice di cui apprezzava il carattere schietto, le poche parole, la tenacia silenziosa, la forza. Per questo ritornava ogni anno. I libri, le fotografie, le numerose testimonianze che vengo scoprendo rappresentano il capitolo di una storia ideale dell'alpinismo e di queste montagne dolomitiche. Una storia vissuta in prima persona.

Nel portaombrelli riconosco il bastone che lo accompagnava nelle sue escursioni. In quanti rifugi lo aveva sorretto quel bastone quando le gambe erano ancora valide! Livio De Bernardin, Ermanno De Toni, Bepi Pellegrinón, Gigi De Biasio lo avevano visto numerose volte. Lungo i ripidi tornanti del sentiero che da Malga Pioda conduce al Coldai, una certa sera di estate del 1971, poco prima



Vittorio Varale alle Tre Cime di Lavaredo mentre guarda la via Comici-Varale, lungo lo spigolo (1969).

del rifugio, Vittorio Varale vi si era appoggiato. Stanco, affaticato aveva detto: «Non so se mi riporterà quassù anche il prossimo anno. Ora mi sento veramente vecchio». Fu quello il suo ultimo viaggio.

Una grande fotografia della parete nord della Civetta richiama la mia attenzione. Poi un manifesto dell'Azienda autonoma di Sogno di Auronzo e Misurina che annuncia per il 5 agosto 1967 la conferenza con diapositive di Vittorio Varale. Era la famosa conferenza di cento minuti, con proiezione di 240 diapositive, nella quale rievocava con il materiale proveniente dal suo ricchissimo archivio, la nascita, l'evoluzione e il destino del sesto grado. Quella testimonianza battagliera di un'epoca ancora viva nello spirito, Varale aveva allora 76 anni!, ebbe successo non solo nelle Dolomiti, ma nelle numerose città del Veneto e d'Italia, dove egli si recò.

Lungo la parete della scala, che conduce al piano superiore, altre vecchie fotografie. In una, Varale appare giovane, magro, sorridente con gli occhiali nella caratteristica posizio-



Vittorio Varale al rifugio Vazzolèr. Sono con lui Georges Livanos con la moglie Sonia e Giuseppe Sorge. Sullo sfondo la Torre Trieste (1968).

ne fra i capelli, sopra la fronte. Gli è vicino un corridore appoggiato alla bicicletta. Si tratta di Camusso, vincitore della tappa di Nizza. Tour del 1934. Poi vecchie foto di famose pareti: il Gran Zebrù, il Campanile Basso, le Tre Cime di Lavaredo; quindi una donna, la moglie, in un difficile passaggio.

Un altro manifesto annuncia la conferenza di Vittorio Varale ad Alleghe. Era un pomeriggio del 1967. La sala del cinema Esperia era gremita di gente e di amici venuti da ogni parte della provincia. Fu una grande festa. Tutti lo volevano vedere da vicino, parlargli. Su numerose copie de *La battaglia del sesto grado* rilasciò autografi e dediche. Qualche sera dopo all'Albergo Agordo ripeté la conferenza in una sala gremitissima di gente e fu ancora un successo.

Per molte estati fu mio compagno di tavolo ad Alleghe, in un certo angolo della sala da pranzo dell'Albergo Coldai che la pazienza di Ermanno e Dina De Toni riuscivano a mantenere libero e tranquillo dall'incalzare dei turisti. Quindi Varale partiva per i rifugi

della Civetta ed aveva sempre qualcuno che faceva a gara per accompagnarlo: prima il Coldai, poi il Tissi, infine il Vazzolèr. Ma lassù non si accontentava di ammirare la bellezza di quella immensa parete rocciosa di sette chilometri. Non rimaneva inerte.

A contatto dei rocciatori in partenza o in arrivo per qualche impresa si ridestava l'animo del giornalista. Come guidato da un sesto senso, riusciva sempre a scoprire qualche cosa di interessante, a ricavare una notizia. Durante il giorno mi raggiungevano talvolta i suoi biglietti, oppure le sue telefonate approfittando di qualcuno di passaggio per il rifugio. Diceva: «Vieni subito, c'è un personaggio interessante». Oppure: «C'è una grossa vicenda per aria». Non precisava di più. Bisognava quindi raggiungerlo con camminate notturne o sotto il sole. I servizi, le cronache di quegli anni, le interviste ai personaggi dell'«high society» internazionale sono nati a quel modo. Livanos, Pit Schubert, Barbier, Hasse e tanti altri, lo stesso Varale fanno ormai parte della galleria di volti dell'alpinismo

dolomitico e della Civetta. Il decennio che va dal 1961 al 1971 ne è ricchissimo. Nonostante più volte lo avessi invitato, non volle mai scrivere delle vicende di cui era testimone, ma si accontentava di dare suggerimenti, indicazioni. Devo a lui l'intervista con Messner poco dopo l'eccezionale ripetizione, in solitaria, della via Philipp-Flamm; la scoperta della sestogradista francese Simone Badier, oppure la romanzesca vicenda del cardinale J. Doepfner di Monaco di Baviera in incognito al rifugio Coldai.

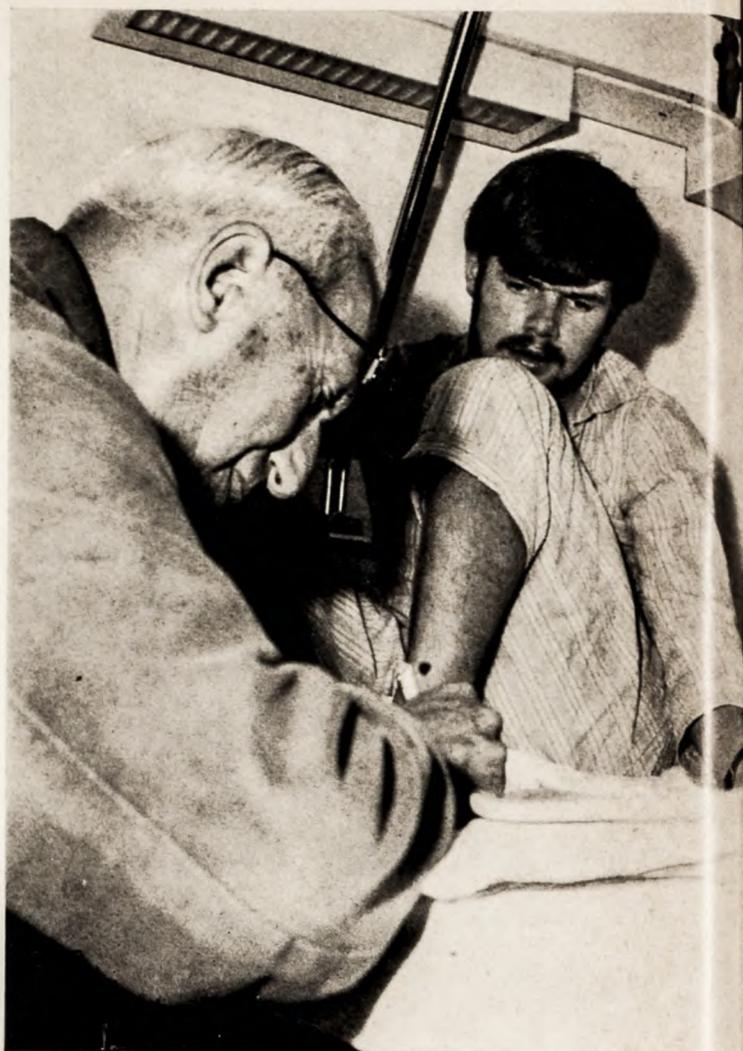
Fu amico di tutti gli alpinisti, dai quali cercava di apprendere qualche cosa, qualche particolare inedito. Sopra tutti i giovani andavano con lui d'accordo, per quel suo anticonformismo, un po' ribelle, un po' radicale, sempre pronto alla battaglia. E non si interessava soltanto delle loro tecniche, ma anche del loro mondo spirituale.

Poi, oltre ai rifugi, c'erano altri luoghi che egli amava. La loro scoperta era oggetto di lunghe, minuziose descrizioni agli amici. Ricordo come parlava della Val di Funés dove viveva la famiglia patriarcale dei Messner, la Valle del Biois con le sue seduzioni gastronomiche, oppure l'antichissimo rifugio Santa Croce, ai piedi del Monte Cavallo, dove aveva riposato nel letto riservato al principe vescovo di Bressanone! Ogni anno da Montecatini o da Trento portava il nome di qualche nuovo amico al quale scriveva dai vari rifugi. Forse in tutto questo cercava il calore di un rapporto umano e di una amicizia che potesse annullare il peso degli anni e della solitudine.



Mentre salgo le scale i ricordi affiorano rapidi e precisi. Sono persone e luoghi che appaiono alla memoria come fitte dolorose. Sopra una cassapanca, colma di giornali mai aperti, un manifesto mi riporta indietro di alcuni anni, ad una serata gastronomica all'Hotel Posta di Caprile. Ora che il tempo dell'amico si è fermato, misuro le distanze che mi separano da questi ricordi. Essi sono parte anche del mio passato. Mentre Rita sta aprendo le finestre, mi aggiro nell'appartamento soffermandomi nelle stanze. La minuscola cucina dove venne trovato morto la mattina di lunedì è a sinistra, appena dentro l'ingresso. Sono passati appena quattro giorni dal pomeriggio di domenica, quando aveva passeggiato nei pressi di casa. Era una giornata di vento. Aveva percorso pochi passi poi aveva voluto ritornare, sempre cupo e scontroso. Da alcuni giorni era ossessionato dal suo male. E quella sera a Rita aveva detto «addio». Nella cucina c'è ancora un lieve odore di gas.

Nel grande soggiorno tutto è in ordine: i mobili di legno scuro, vagamente orientale, i quadri, il divano e le poltrone azzurre. In fondo, tutta una parete piena di libri. Accanto alla finestra il piccolo tavolino con la



Vittorio Varale mentre intervista R. Messner, ad Innsbruck, nella clinica universitaria, poco dopo il rientro dal Nanga Parbat (1970).

macchina da scrivere: il suo angolo dove lavorava fino a tarda notte! Qui sono nati gli articoli, hanno preso vita i suoi libri; in quell'angolo rivedeva le bozze, scriveva lettere ad amici e a riviste. Qui, nella notte da domenica a lunedì, ha scritto le lettere di saluto e le sue ultime disposizioni. Tutto si è svolto con la precisione e meticolosità che gli è sempre stata caratteristica. Di fronte al tavolo di lavoro spicca una grande fotografia che lo ritrae mentre riceve dal Presidente della Repubblica, Saragat, il premio St-Vincent, conferitogli dalla Federazione nazionale italiana della Stampa per «l'appassionata attività di giornalista svolta durante mezzo secolo». Posata sulla macchina da scrivere c'è una lettera giunta da Ginevra il giorno della sua morte. Non è stata aperta. Accanto c'è un fascicoletto con gli indirizzi degli amici; un elenco che, con gli anni, si andava sempre più assottigliando.

La libreria è colma di pubblicazioni di montagna, di riviste di alpinismo, di libri. Ma

A TRENTO

DAL 31 AGOSTO AL 6 SETTEMBRE 1974

NEL PALAZZO DELLA REGIONE TRENINO - ALTO ADIGE

L'AVVENIRE DELLE ALPI

UN CONVEGNO DI STUDI PROMOSSO ED ORGANIZZATO DA:

Club Alpino Italiano

Union International pour la Conservation de la Nature et des ses Ressources

The World Wildlife Found

Festival Internazionale del Film di Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento»

Associazione Italiana per il W.W.F.

C.I.P.R.A. - Commissione Internazionale Protezione Regioni Alpine

Euregio Alpina

U.I.A.A. - Union Internationale des Associations d'Alpinisme

Il Convegno si svolge sotto l'alto patronato del
Presidente della Repubblica **Giovanni Leone**

Presidente Onorario:

Giovanni Spagnoli, Presidente del Senato della Repubblica,
Presidente del Club Alpino Italiano

Hanno inoltre concesso il loro patrocinio al Convegno:

UNESCO * Comunità Economica Europea * Consiglio d'Europa * Ministero del Turismo e dello Spettacolo

In sede locale collaborano:

Regione Trentino - Alto Adige * Provincia di Trento * Comune di Trento * Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo * Altri Enti

CONSERVAZIONE E SVILUPPO DI UN PATRIMONIO EUROPEO

L'ecosistema alpino è stato reso fragile dall'incessante costruzione di nuove strade, di attrezzature turistiche, di centrali idroelettriche realizzate senza una preventiva organica programmazione che tenesse conto anche dei costi ecologici.

Il problema va ora affrontato unitariamente dai Paesi interessati, essendo le Alpi un comune patrimonio europeo da conservare e da sviluppare.

Le relazioni presentate nella prima parte del convegno costituiscono un'indagine, con la maggior ricchezza di dati possibile, della situazione attuale della popolazione, della flora, della fauna, del paesaggio e delle misure di conservazione adottate in Austria, Francia, Italia, Jugoslavia, Repubblica Federale di Germania, Svizzera.

Segue una relazione ed una analisi comparata della situazione legislativa nel campo della protezione dell'ambiente nei sei Paesi.

Sulla base di questo studio le diverse sezioni dei gruppi di lavoro propongono linee direttrici per l'adozione di una

metodologia e di una normativa, fondate su comuni criteri di gestione del territorio.

Vengono così messi a disposizione degli organi competenti nei sei Paesi concreti elementi su cui basare una seria valutazione di ogni programma di intervento in montagna che tenga conto dei costi ecologici e che abbia per obiettivo l'accrescimento della qualità di vita delle popolazioni dell'intero arco alpino.



31 AGOSTO
CONVEGNO
TRENTO
PALAZZO I
TRENTINO -

L'AVVENIRE DE

90



ALLA SEGRETERIA
DEL CONVEGNO

L'AVVENIRE DELLE ALPI

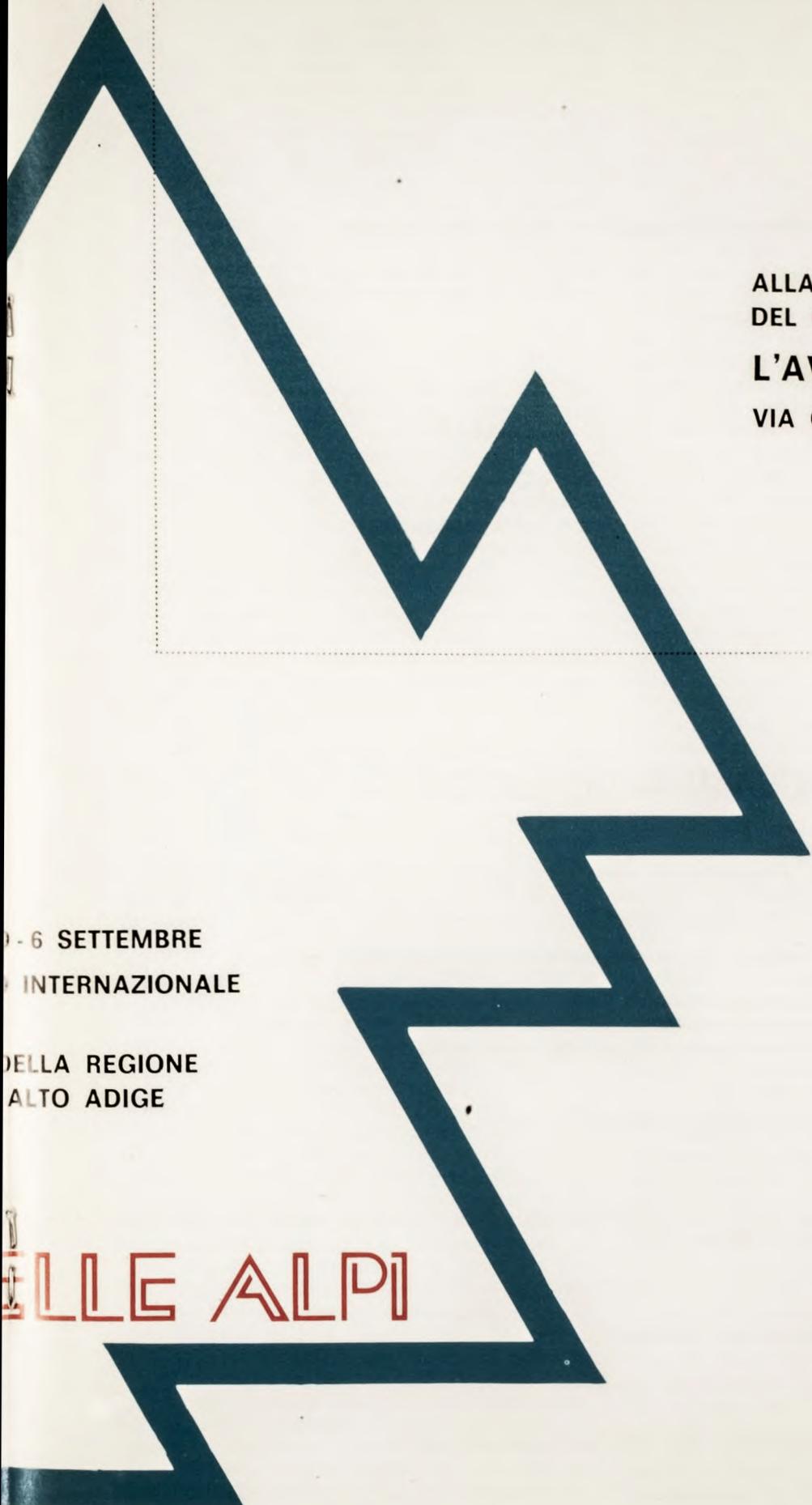
VIA GIUSTINIANI 18 A

00186 ROMA

9-6 SETTEMBRE
CONVEGNO INTERNAZIONALE

DELLA REGIONE
ALTO ADIGE

ELLE ALPI



IL SOTTOSCRITTO

RESIDENTE A

DESIDERA RICEVERE ULTERIORI INFORMAZIONI SUL CONVEGNO
L'AVVENIRE DELLE ALPI

FIRMA

DATA

PER AVERE ULTERIORI INFORMAZIONI COMPILARE E SPEDIRE

PROGRAMMA DEI LAVORI

31

- Apertura del convegno.
- Relazione generale: «Popolamento umano, evoluzione delle strutture demografiche e cause delle ineguaglianze di ripartizione nelle regioni alpine; implicazioni turistiche».
- Presentazione della Carta delle Regioni Alpine da Conservare.

1

- Relazioni generali: «Effetto dell'intervento dell'uomo sulla flora, compresi quelli causati dall'inquinamento».
- «Effetti dell'intervento dell'uomo sulla fauna, compresi quelli causati dall'inquinamento».
- «Modificazioni fisionomiche dei paesaggi alpini. Effetti positivi e negativi».
- «Misure di conservazione prese sino ad oggi e loro efficacia».

2

- Escursione di studio alla valle ed al lago di Tovel.

3

- Relazione ed analisi comparata dell'attuale situazione legislativa nel campo della protezione dell'ambiente nei Paesi alpini.

4

- Gruppi di lavoro per il piano d'azione.

5

- Elaborazione e formulazione delle conclusioni del convegno.

6

- Presentazione ed adozione del piano d'azione. Chiusura del convegno.

non è il solo settore. A fianco in un armadio a muro, pure giornali e riviste. Tutto è catalogato minuziosamente e distribuito con ordine. Qui vi sono anche i manoscritti dei suoi libri e le lettere che riceveva. In una altra stanza ancora libri, ancora giornali. Sono più di sessant'anni di documenti e di giornali con le vicende dell'alpinismo italiano ed europeo. C'è da augurarsi che questo patrimonio non venga disperso e trovi sistemazione presso qualche museo a disposizione di chi intende approfondire l'affascinante storia di un'epoca e di un mito.



La pubblicazione di R. Messner: *Die rote Racket am Nanga Parbat*, che scorgo in uno scaffale, mi ricorda l'interessante intervista a questo grande dell'alpinismo europeo. L'incontro avvenne ad Innsbruck, nella clinica universitaria, dove Messner era stato ricoverato per un principio di congelamento al suo rientro dall'India, dopo la tragica scalata del Nanga Parbat. Fu Varale ad organizzare ogni cosa e fu pure presente a quell'incontro. La sua voce con quella di Messner è conservata nei nastri della registrazione che realizzai in quella circostanza e che mi furono utili a Monaco di Baviera al processo promosso dal capo della spedizione himalayana, il famoso dr. K. M. Herrligkoffer.

Infilata in un quadro, scorgo una mia foto scattata nel 1969 dal sentiero verso la Forcella Lavaredo. Quel giorno si celebrava il centenario delle Tre Cime e della prima ascensione di Paul Grohmann. Varale aveva voluto essere presente e mi aveva chiesto di accompagnarlo. Giunto sotto il famoso spigolo giallo, su cui nel 1933 Emilio Comici con Mary Varale e Renato Zanutti aveva aperto l'arditissima via, si era fermato. Poi guardando verso l'alto si era tolto il cappello, riverente e commosso. L'immagine fotografica lo ha fissato così, con lo sguardo rivolto allo spigolo roccioso, mentre indica con la mano il percorso di quella via. Era un romantico anche se gli capitava rare volte di mostrarlo. Quel giorno il ricordo ricorrente della donna amata si era idealizzato in quello sguardo e in quel gesto ai piedi della parete che non doveva più rivedere. Poco dopo tuttavia, in quella stessa giornata mi dovevo rendere conto che anche il ricordo delle antiche polemiche, i vecchi antagonismi non erano per lui sopiti. Alla Forcella Lavaredo, la cerimonia aveva fatto affluire tante vecchie glorie del sesto grado. Vittorio Varale riconosceva i vecchi rocciatori e ne era riconosciuto. Dopo uno scambio di grida di giubilo e di abbracci — «Oh! Anche tu, qui!» — affioravano i ricordi di una impresa colta nei suoi tratti caratteristici o le immagini di una avventura inedita. Ad un tratto, Varale mi disse che voleva tornare. Si era stancato. La Forcella Lavaredo era spazzata da una aria gelida mista a neve, mentre gli oratori si avvicendavano nella commemorazione ufficiale. Il cielo si fa-

ceva sempre più scuro. Ma non era questa la causa della improvvisa decisione. La ragione la dovevo scoprire mentre ritornavamo lentamente al rifugio Auronzo, dove avevo lasciato la macchina. Tra gli oratori ne aveva scorto uno che non voleva incontrare: «Ha scritto sempre di alpinismo facendo della letteratura e della erudizione!». Se il tempo aveva mitigato i contrasti, non aveva superato le ragioni del dissidio. Le posizioni contrapposte di un tempo rimanevano sempre tali, anche dopo tanti anni.

Riguardando quella foto così viva di ricordi, mi rendo conto come la casa dell'amico sia fredda e vuota. È la casa di un uomo rimasto solo, che non è stato in grado di trarre dai ricordi del passato e dalle testimonianze di amicizia, la forza di vivere. Non resta che salutare le stanze dove quei ricordi non sono serviti a nulla. Tuttavia, prima di uscire, mi fermo nella camera dove Varale aveva riposato fino a qualche giorno prima. Sul letto, fra tutti gli indumenti che Rita sta sistemando per distribuire ai poveri, come lui stesso ha lasciato scritto, spicca il maglione di lana rossa, altrettanto famoso quanto il suo bastone di montagna. Lo aveva indossato per tanti anni nelle sue escursioni dolomitiche, ai festival di Trento. Era inconfondibile. Lo guardo preso da una sottile malinconia. Ora anche quel maglione non percorrerà più i sentieri ed i rifugi delle montagne bellunesi, ma finirà in qualche ospizio, indosso ad un vecchio ignaro ed indifferente.



Vittorio Varale: il mistero della vita e della morte, come è di ogni uomo. Il segreto destino di una esistenza di fronte alla quale non resta che inchinarsi e meditare. Nel cimitero di Bordighera, lungo il pendio del colle, fra le palme agitate dal vento, di fronte al mare incredibilmente azzurro, il saluto che rivolgo all'amico scomparso ha un che di irreali. La sua tomba è accanto a quella della moglie Mary, su cui spiccano le rose rosse che aveva fatto porre alcuni giorni prima della morte. Un omaggio che durava da anni. È pomeriggio inoltrato, quando decido di ritornare. Nel silenzio solenne del luogo si ode in lontananza il rumore del mare. Più vicino, il vento scuote le foglie degli alberi con un suono che ricorda quello delle abetaie, ai piedi della Civetta o lungo i baranci che accompagnano il sentiero verso il rifugio Tissi.

Qualche giorno dopo, quando cercherò fra le immagini scattate nel breve soggiorno di Bordighera quella del cimitero, scoprirò solo un fotogramma bianco, senza alcuna traccia. La pellicola non rivelerà che una piccola immagine bianca, incredibilmente vuota, come se nulla fosse successo, come se niente fosse accaduto. Come in un sogno, al risveglio di un mattino.

Giuseppe Sorge
(Sezione di Belluno)



La fuga dalle frustrazioni

di Armando Biancardi

Quando proprio non posso fare a meno di aprire la finestra al mattino presto, torcendomi e stiracchiandomi, la prima boccata di *smog* è la mia. Ma dalle finestre del casone di fronte, c'è sempre qualcuno ai vetri pronto a curiosare. E poi dalla strada, ancora più iracondo, ancora più insopportabile, ecco risalire come mareggiata impossibile a imbrigliarsi il rumoraccio del motorame: da quello pachidermico degli enormi *camion* con rimorchio, a quello non meno molesto delle motorette, quasi un genere coleotterico diventato resistente a ogni forma di annientamento.

Che tempo fa? In fondo alla strada, inutile guardare: da una parte un palazzo a nove piani, massiccio ed ermetico come una caserma e, dietro, il coronamento di un'alta ciminiera. Dall'altra, l'eterna foschia del Po. Dalla stretta striscia di cielo al disopra, difficile capirlo. Una consistente nebbietta cilestrino-slavata potrebbe promettere tempo decente. Poi, uscito, ti accorgi che dai grossi nuvoloni all'intorno, non puoi aspettarti altro se non la solita noiosa pisciata.

Torni indietro e ti prendi l'ombrello. E i cinque minuti guadagnati sull'orario, trangugiando in fretta la primissima colazione e baciando di sfuggita il figliolletto sulla guancia, quasi colpevole di schifosi reati, sono finiti in fumo. Con l'ombrello in mano, l'occhio alla solita brunetta e la cartella sottobraccio, aspetto il «53». Arriva o non arriva? All'entrata in ufficio, in qualità di lavoratore della mano e del braccio — mah, categoria non ben definita — devo mettere la mia brava firma all'orologio. E se i ritardi si accumulano, ricevuta qualche formale letterina di rilievo, il premio di operosità si affievolisce e, con quello, sogni e progetti per le vacanze.

Oggi, sul «53», invariabilmente pieno come un uovo, pestandomi i piedi, tutt'e due, un signore è riuscito a togliermi il cappello. Così, schiacciati come sardelle in scatola, una parola usare un braccio per

ripescarmelo... Mi sono pertanto accontentato di rifilare a quel signore, con il manico del parapigioggia, un *uppercut*, un'autentica ombrellata sottomonto, con le più sentite scuse. Ed è stato solo allora che s'è fatto un po' di posto e il mio cappello ha ritrovato chissà come, a mezz'aria, una difficile ma non impossibile strada per tornare al posto suo. «Ama il tuo prossimo come te stesso»... Ma quello del «53» è proprio il mio «prossimo»?

Vomitato dal traballante bestione in prossimità dell'Ufficio, apro l'ombrello e abbozzo corsette fra l'uno e l'altro dei più o meno frettolosi passanti. Ormai è chiaro: sono le otto e sette minuti primi.

Il Capufficio io non lo saluto mai. Inizialmente, a dire il vero, ci ho provato. Poi, ho concluso che devo avere una voce non precisamente stentorea, o che sono troppo piccolo e troppo insignificante, o che le mie mansioni sono così trascurabili che è davvero meglio egli mi ignori e il mio saluto non si degradi a ricambiarlo.

Lì dentro io lavoro come un tiranneggiato. Lavoro per me, tralasciando di fare gli spuntini delle donne, giustificatissimi, o le più che tollerabili fumate nei corridoi degli uomini. O anche solo di andare al gabinetto più del necessario, fermandomi invece soltanto lo stretto indispensabile. Da dietro il giornale proditoriamente spalancato, con fine arte acquisita dal lungo allenamento, il Capufficio mi controlla con gli altri, a strappi, per accertare se «produco» effettivamente. Del resto, a che serve?: a fine giornata, attraverso i vari Capigruppo, egli sa esattamente quante pratiche ho sbrigato e come. Ma lavoro anche per Rinaldini perché è un raccomandato, un protetto. E devo proprio mettercela tutta, dimostrandolo. E poi, di «mafia» discutono, circoscritta alla Sicilia sola..., disgraziati. Comunque, lui si farà la carriera e io resterò «nelle canine»... Anche se meno anziano, e di parecchio, si avrà lo stipendio più grosso, le note di qualifica migliori. Insomma, i bocconi più saporiti, i passi di danza più allettanti. E si avrà le lodi, anche per iscritto, quando il mio lavoro sarà ben fatto. Io,

tutte le invettive se, disgraziatamente, salterà fuori qualche magagna.

Rinaldini mi è antipatico come un accidente. Gli manca proprio dalla nascita la voglia di curvare la schienaccia e di spremersi un po' d'olio dai gomiti. È poi un fesso patentato. Che non capisce niente di niente e le cose bisogna spiegargliele dieci-venti volte. È soltanto astuto: con il capo, ogni mossa è tesa a farlo ben figurare, ogni parola a mettere in evidenza pretesi inesistenti meriti. E, questa, non è situazione nata da ieri, ma situazione che si protrae da anni.

Ora, devo andare a rapporto dal capo. «Questa lettera è da rifare, così non va proprio». «Quest'altra pratica..., mah, insomma: l'articolo numero 3916 del 13 giugno 1947?». «Quest'altra ancora non l'ho proprio capita: me la vuole gentilmente spiegare?». E per la quinta volta, in cinque giornate diverse, tento di rispiegarla. Poi, passa l'usciera ed ecco l'egregio capo distrarsi a bella posta: «ah, lasci pure qui, tutta roba da firmare per le undici, vero? E, adesso, che ore sono? Dunque, Andrea Anfossi, cosa dicevamo? Be', ora non ho più tempo; ne riparleremo domani».

Sono un *travet*. Mi sento sfruttato. Malmenato. Stritolato. Ho addosso, continuamente, un vivo senso di «frustrazione». Ho provato a combattere. Ma contro chi? Di me, Don Chisciotte era molto meno sprovveduto e molto meno in difficoltà. Sapeva buttarsi contro i suoi mulini a vento. E Sancio Pancia aveva un bel gridargli appresso. Io sul lavoro ci passo, ci ho passato una vita. Contro quali ingranaggi me la devo prendere? E con quali speranze di successo? Tutti furbacchioni della stessa risma. E, queste, sarebbero le soddisfazioni dell'esistenza?

Sento fermentare, ribollire dei «valori» dentro di me. E la strada che potrei imboccare potrebbe perdermi o valorizzarmi con le stesse probabilità. Ce l'hanno tanto con i drogati... Santo cielo. Certo, hanno perso la loro battaglia. Hanno tentato di cambiare il mondo per la strada più difficile, prendendolo di pieno petto, e non ce l'hanno fatta. Poi, hanno imboccato quella più facile... quella più disastrosa.

Per un caso, io ho cominciato con la montagna. E non sono più stato capace di smettere. Aspettavo con impazienza il mio fine settimana o le mie ferie per correre lassù. Ogni piccolo passo superato era un'affermazione: una piccola o una grande vittoria che di crismi non aveva bisogno. Forse occorreva il controllo del Capogruppo?, il benessere del Capufficio?, il consenso del Direttore di Sede?... Salivo e, ogni metro guadagnato era un trionfo sulle difficoltà e su di me. Dove, in quale altro impegno potevo trovare qualcosa del genere? Finalmente, mi sentivo padrone

della mia giornata, signore del mio destino, dominatore del mio mondo. Ormai, avevo il mio vasto giro d'amicizie e di compagni d'avventura. Facevo poi continuamente progetti. E, mentre uno ne realizzavo, altri dieci ne sorgevano. Anche la casa e la moglie avevo finito per trascurare.

Ma, lassù, io ero finalmente «qualcuno». Dovevo presto o tardi essere riconosciuto per quel che valevo. Dovevo finalmente essere rispettato. E, «dove», un individuo può conoscersi e valorizzarsi? Se non sul «difficile» riservato a pochi? Se non sul «rischioso» riservato agli uomini veri? Solo nel pericolo potevo dimostrare il mio coraggio. Non è questa la virtù base degli uomini tutti d'un pezzo?

Ma ero divenuto presto peggio d'un drogato. Avevo bisogno di dosi sempre più massicce. La montagna era una forza che mi attirava irresistibilmente perché era ed è una forza che respinge. Ed è solo così, cercando dosi sempre più forti, che sono diventato un «sestogradista». È un sestogradista che altro è se non uno che ha tentato tutti i sogni di grandezza rimanendosene tuttavia «piccolo»?

Quando superavo qualche passaggio fra i più scorbutici, il mio senso di rivincita si faceva palese, in pensieri più che precisi. «Ecco, di qua, neanche quel deficiente di Rinaldini, e tanto meno quel «caccione» del Capogruppo o quel maiale del Capufficio, potrebbero farcela a salire. Neanche se tirati su dentro un secchio!». Mi sentivo in mano la «grande rivincita», mi sentivo davvero «superiore»... Quasi, quasi, esagero?, mi sentivo finalmente pago. Ecco, qui dentro, non varranno mai le raccomandazioni, i trucchi, le artificiosità. È ancora, nonostante tutto, un mondo pulito. Calcolo, freddezza, tecnica, stile, perizia fisica, valentia mentale, la prontezza dei riflessi e quello sprezzante coraggio che distingue i leoni dalle pecore, gli uomini dai salami...: quello soltanto, lassù contava. E poi, latente o palese, ecco riaffacciarsi il ritornello: qui, finalmente, sono o non sono qualcuno? E allora, dovrò o non dovrò essere riconosciuto? E, con il riconoscimento, non giungeranno anche considerazione e rispetto?

Ma, alla fine, chi mai veniva a sapere delle mie imprese? Piccole o grandi che fossero, sono sempre stato uno schivo, un introverso, un modesto. E allora, il vizioso giro restava inconcluso. Ero sempre, sul lavoro, l'oscuro *travet*. Anzi, quando dovevo giustificare certe mani malridotte e certe facce scottate, dovevo persino ingegnarmi a contare umilianti frottole. Insomma, mi fossero corsi dietro TV, grossi periodici, quotidiani, sarei scappato ai cento al-



l'ora. Non ero in definitiva un inconcludente? Molto più coerenti di me i grandi, gli assi celeberrimi del sesto grado. Dalle loro imprese, molti, moltissimi ne avevano tratto vantaggio sullo stesso lavoro. Cosa predicavano «modestia» i vecchi barboni dell'alpinismo pionieristico? Erano in sostanza degli ipocriti. Dei falliti in quegli stessi intenti? O, piuttosto, loro, non avevano a quei tempi le esigenze acutissime dei giorni moderni?

Fatto sta ed è che, avvelenato piano piano dalla mia droga, dalla quale non potevo ormai più fare a meno, trovata la mia strada di «fuga dalla realtà», di rivincita sulle mie frustrazioni, ero arrivato a questo punto. Se alla fin fine io, Andrea Anfossi, facevo qualche passetto in avanti nel lavoro, se alla lunga miglioravo, bah, facevo di tutto per mandare ogni cosa a gambe all'aria. Impunture, sgarbatezze, stramberie. E, presto, rieccomi tornato al «pian dei rospi». Voi non mi crederete ma, dietro a un tavolo più importante, con mansioni di maggior impegno e di maggior fiducia, non riuscivo più a trovare un vero incentivo, un vero mordente per tornarmene sui miei sesti gradi e anche meno, anche meno. Mi sentivo insomma

come «seduto», come impagliato. Accontentarmi della scrivania migliore, accontentarmi di un lavoro un po' più impegnativo; ecco, a somme fatte, mi sembrava una meschina vigliaccata, un tradire la stessa vita ormai. Anche se, finalmente, potevo occuparmi un po' di più della casa, del figlioletto, della moglie...

Lassù, anche senza i sesti gradi, avevo trovato un mondo meraviglioso, più vero, più autentico, più libero, del tutto diverso da quello delle eterne e sempre uguali noiose settimane d'un lavoro dal quale cavavo nient'altro che, agognata e misera, per me e per i miei, l'indispensabile pagnotta. Insomma, ero quel che si poteva chiamare un *travet* mancato? Qualche forbito scrittore di successo direbbe con finezza che io avevo invece la «vocazione delle difficili altezze». Il che mi nobiliterebbe assai di più. Ma, francamente, io ci vedevo sempre, in quel famoso secchio qualcuno dei miei balordissimi Capi-gruppo, Capuffici o Direttori... e quel supersomaro raccomandato a nome Rinaldini.

Armando Biancardi
(Sezione di Aosta)

La polizza di assicurazione individuale per i soci del C.A.I.

Ferme le condizioni generali pubblicate sul numero di marzo 1973 della R.M., le tariffe per il 1974 sono quelle qui riportate. I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 3-9114, ritirando gli appositi moduli presso le sezioni o la Sede Centrale.

SOMME ASSICURATE	Durata della garanzia	PREMI	
		A	B
1ª COMBINAZIONE			
L. 3.000.000 in caso di morte fino a L. 3.000.000 in caso di invalidità permanente fino a L. 300.000 per rimborso spese mediche chirurgiche e farmaceutiche nonché rette di degenza ospedaliera in conseguenza di infortunio indennizzabile a termine delle presenti condizioni	1 anno 6 mesi 3 mesi	6.875 5.375 3.750	10.000 7.750 5.375
fino a L. 30.000 per rimborso spese di trasporto dell'infortunato dal luogo del sinistro a quello del ricovero, con qualsiasi mezzo.			
2ª COMBINAZIONE			
L. 5.000.000 in caso di morte fino a L. 5.000.000 in caso di invalidità permanente fino a L. 300.000 per rimborso (come combinazione 1) fino a L. 30.000 per rimborso (come combinazione 1)	1 anno 6 mesi 3 mesi	9.375 7.250 5.000	13.750 10.625 6.250

SOMME ASSICURATE	Durata della garanzia	PREMI	
		A	B
3ª COMBINAZIONE			
L. 10.000.000 in caso di morte fino a L. 10.000.000 in caso di invalidità permanente fino a L. 300.000 per rimborso (come combinazione 1) fino a L. 30.000 per rimborso (come combinazione 1)	1 anno 6 mesi 3 mesi	15.625 11.875 8.125	23.125 17.500 11.875
4ª COMBINAZIONE			
L. 15.000.000 in caso di morte fino a L. 15.000.000 in caso di invalidità permanente fino a L. 300.000 per rimborso (come combinazione 1) fino a L. 30.000 per rimborso (come combinazione 1)	1 anno 6 mesi 3 mesi	21.875 16.500 11.250	32.500 24.625 16.625
5ª COMBINAZIONE			
L. 20.000.000 in caso di morte fino a L. 20.000.000 in caso di invalidità permanente fino a L. 300.000 per rimborso (come combinazione 1) fino a L. 30.000 per rimborso (come combinazione 1)	1 anno 6 mesi 3 mesi	28.125 21.875 14.375	41.875 32.500 21.250

A) Escursionismo alpino - Alpinismo oppure speleologia; B) Escursionismo alpino - Alpinismo più speleologia.

I cavaghiaccio di Ramezza (*)

di Sergio Claut

Ormai è trascorso più di mezzo secolo ed il tempo, impietoso, ha cancellato quasi ogni traccia; cose che parvero grandi allora adesso nessuno più se le ricorda ed in ogni caso la memoria fatica la sua parte a ritrovare il senso di quello che nel passato fu anche ragione di vita e non soltanto avventura.

Degli undici di quella volta è rimasto solo lui, vecchio ricordo di un'impresa che aveva tutti i connotati della disperazione.

La guerra era finita solo da qualche anno e se era stata brutta, adesso era anche peggio. Sì, perché negli anni del terrore non era giusto essere ragionevoli anche perché tutti la testa l'avevano persa ormai da un pezzo; fu solo dopo che ci si accorse che bisognava usarla, la testa, per sopravvivere; e per mangiare, innanzitutto e dimenticare un'avventura gloriosa solamente per pochi e segnata dai destini della patria e via dicendo.

Non ultimo fra le disgrazie fu il dissenso disboscamiento di molte valli che dietro la città di Feltre si incuneano profonde e tortuose fin sotto i precipizi delle Vette. Valle di Lamén, di San Martino, di Canzòi, ecc.; qui gli austro-ungari ricavarono legna da ardere e per costruzione, sprecando un bene che secolari privilegi di incerta e remota origine feudale avevano sempre riservato ai valligiani; vecchissime carte custodite dal decano del paese con gelosa alterigia parlavano di una contessa e del «diritto di aria» da lei riservato e garantito in perpetuo alla gente del piccolo paese di Lasèn.

Così da tempi immemorabili avevano cavato le pietre per le fornaci in val di San Martino e tagliato l'erba su su fino a Ramezza; ma principalmente i boschi: d'accordo, erano per lo più faggi, ma avevano pur sempre il vantaggio di crescere in fretta; in tal modo legna ce n'era sempre stata e per tutti e con essa condizioni umane e dignitose per il minuscolo paese.

Durò fino al '17; ci fu l'invasione dopo Caporetto e con essa la fine, ovviamente, dei vecchi diritti. La fame sopraggiunse, perché, quando la guerra bene o male terminò, non ebbe più senso alcuno tornare

in Ramezza e dentro per la valle a far legna, perché questa se n'era andata via assieme ai tedeschi.

Il telegramma che doverosamente l'on. Bellati aveva inviato fin dal '19 al ministro delle Terre Liberate Fradeletto era rimasto in sostanza lettera morta, come suol dirsi: *... i campi del Feltrino sono incolti... la grandissima maggioranza dei profughi rimpatriati dorme per terra... Nella popolazione denutrita si manifestano numerosi casi di pellagra...*

E se lo storico locale non esitava a definire quella rossa soltanto un'illusione, chi sa se sbagliavano proprio del tutto i socialisti a protestare ed agitarsi. D'accordo che nel '20 era finita come tutti ben sapevano: lo sciopero generale, la strage di Santa Giustina, i morti e i feriti; ma come era possibile continuare ad aspettare sempre accontentandosi di parole, quando per esempio le dieci *moto-aratrici* promesse dal governo per il territorio di Feltre erano ancora nelle fabbriche di Alessandria?

Era un bel dire, e comodo per di più, che i *rossi* si illudevano e basta.

Che fare?

(*) Ramezza (2228 m) è una cima scarsamente rilevata, verso il bordo orientale del gruppo delle Vette (Alpi Feltrine); per estensione il toponimo indica anche la vasta zona sottostante (sud) ora compresa nel perimetro del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi in via di istituzione.

Tale area è descritta dettagliatamente nei testi citati in bibliografia.

Il percorso più consigliabile e in definitiva più semplice per raggiungere la caverna della «giazzera» (= ghiacciaia) è il seguente: dal rifugio Giorgio Dal Piazz (1993 m a circa due ore dal passo di Croce d'Aune raggiungibile in venti minuti d'automobile da Feltre) si percorre a ritroso il tracciato dell'alta via n. 2 valicando il Passo Pietena (2086 m, 30 min); proseguendo, la mulattiera attraversa in quota la *busa* di Pietena, passa alta sopra la fantastica distesa dei massi della Piazza del Diavolo e, superato un costone roccioso, entra nei pascoli dell'Alpe Ramezza, sotto le ghiaie della cima Ramezza.

Qui si abbandona il tracciato (tabella segnaletica) per discendere brevemente all'imbocco di un ampio vallone dove si apre la caverna (20 min dalla tabella).

Nel 1897 i fratelli Luigi, Giovanni e Sante Luciani erano scesi da Forno di Canale fino a Pedavena dove, dal loro ingegno, era nata una industria birraria che solo quindici anni più tardi era in grado di produrre trentamila ettolitri di birra ogni anno.

Se la fame di metalli da reimpiegare nell'industria bellica non risparmiò le campagne del feltrino, arrecò danni ben maggiori allo stabilimento di Pedavena dove i tedeschi portarono via caldaie, refrigeratori, tini ed ogni altra apparecchiatura. Soltanto nel '20 fu possibile reintegrare il tutto e se in quegli anni la produzione toccò il tetto dei centomila ettolitri fu anche perché undici morti di fame, disperati la loro parte, ma decisi tuttavia a sopravvivere, accettarono di salire sulla montagna di Ramezza a cavare il ghiaccio per i refrigeratori della birreria.

Giovanni De Paoli è l'unico sopravvissuto; gli altri se ne sono andati pian piano, annullando con sé anche il ricordo di un'impresa forse unica nel suo genere e che ora non è agevole ricostruire.

Vale quindi la pena di ricordarli tutti, uno per uno con nome e cognome. Erano Giacomo Perotto, Giosuè Miniati, Angelo Perotto, Costante Boz, Giuseppe Brandalise, Fedele Marchesan, Davide D'Agostini e i De Paoli; Luigi Umberto e Giovanni detto «ross»; tutti di Lasen, minuscolo grappolo di case al sole sulle prime balze del San Mauro, che poco sopra la vecchia Feltrina è il primo massiccio baluardo delle Vette feltrine.



L'accordo con quelli della birra stava così; contratto per luglio del '21: quattrocento quintali di ghiaccio alla pesa pubblica di Pedavena, viveri, attrezzi da scavo e trasporti a carico. Compenso pattuito in lire 4.000. L'accordo è rinnovabile. E così sarà, infatti, ché Giovanni tornerà in Ramezza con i compagni anche per tutto il mese di agosto.

Erano andati via una mattina per tempo sul finire di giugno, subito dopo la festa di san Pietro apostolo.

Per quella ricognizione generale preferirono controllare ben bene tutto il percorso, anche quello del fondovalle, invece di tagliare per i prati di Solferino e raggiungere così in breve la valle a mezzo.

Era bene rendersi conto di persona di tutto, anche per poter calcolare con buona approssimazione tutto quel ghiaccio in più che sarebbe stato indispensabile tirar fuori dalla caverna di Ramezza; era ovvio infatti che buona parte si sarebbe sciolta lungo il trasporto alla pesa e bisognava quindi tenerne conto.

Dietro il colle di Vignui c'è un bel pianoro dove la stradina corre dritta fra cam-



Giovanni De Paoli, oggi.

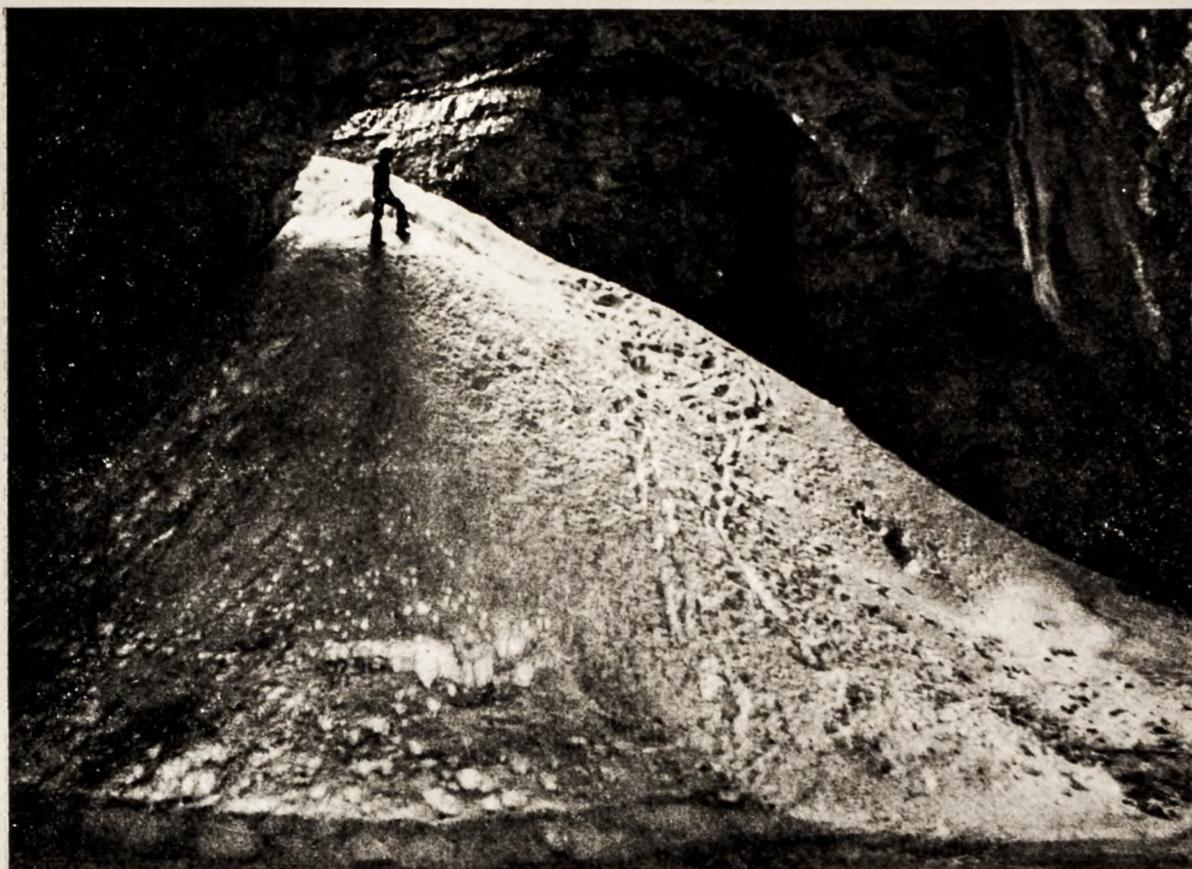
(foto S. Claut)

pi di granturco e qualche filare di vite. Poi scende improvvisa e ripida in uno scosciamento laterale per risalire subito su una balza erbosa davanti la chiesa di san Martino. Qui dentro sono figure di santi che l'umidità ha scrostato lasciando



La chiesa di San Martino all'imbocco della valle.

(foto S. Claut)



Il cono di neve.

(foto S. Claut)

una traccia un po' approssimativa che ne fa quasi le immagini di vecchi spiriti, in ogni caso certo più suggestivi delle originali figure tracciate dalla mano non abilissima dell'anonimo artista.

La valle sale adesso con lieve pendio e pare essere bloccata in fondo dalle grandi pareti, che strapiombano dall'altopiano delle Vette. Ma non è così, ché infatti proprio in fondo si apre diramando due erti valloni, uno ad occidente, l'altro a oriente in maniera da costituire una sorta di gigantesca T.

Giovanni e tutti gli altri s'erano fatti accompagnare dalle donne; mogli, fidanzate, qualcuno dalla sorella. Erano andati dentro quasi scoprendo una valle sconosciuta. Certo si fa per dire, perché da quelle parti avevano da tempo imparato a conoscere ogni anfratto; le malghe, le casere, la grande fornace, il corso tortuoso del torrente Stien erano loro familiari. Qui infatti erano stati con i genitori al tempo del fieno e dell'alpeggio; avevano poi aiutato per la legna che veniva giù dalle teleferiche che pareva una saetta e bisognava stare molto attenti.

Però tornarci adesso, dopo la guerra, era come fosse la prima volta, tanto più che andavano a cavare il ghiaccio in Ramezza; un lavoro nuovo e per gente im-

portante che pagava bene; era una strana avventura mai provata, faticosa se vogliamo (e se ne sarebbero accorti di lì a poco) ma che prometteva denaro; fin da quel primo giorno c'erano alcuni che pensavano a progetti per dopo.

In fondo al gruppo per esempio, un po' alla volta, due erano rimasti indietro sempre di più; sottobraccio fin dalla partenza, dopo un poco nessuno li aveva più visti. Arrivarono col fiato lungo e, dato che stavano correndo, era normale che fosse così; ma quando lei, la Gina, aveva fatto per sedersi, la mano di Fedele Marchesan, aveva tolto furtivamente alcuni fili d'erba che s'erano conficcati nel golfino; strana preoccupazione visto che stavano proprio per finire sull'erba, dove il gruppo degli altri aveva fatto posto per gli ultimi arrivati.

Le donne aprivano le sporte e tutti mangiarono allegramente.

Di lì a poco si salutarono; le donne per tornare a casa, ma d'accordo a tornare puntuali il giorno dopo con il pranzo; gli uomini per salire in Ramezza. Infatti era già arrivato il tecnico della birreria che avrebbe spiegato come si dovevano tagliare le forme di ghiaccio e bisognava andare su.

Tre ore più tardi erano tutti sul posto; un grande salone dalla volta appiattita e

al fondo un lastrone di ghiaccio alimentato da un enorme cono di neve. Il calore dell'estate non lo scioglie mai e l'acqua che inevitabilmente filtra dall'alto sprofonda in un inghiottitoio laterale.

Le spiegazioni del tecnico non furono tante; del resto tutti avevano pratica da boscaioli e in fondo si trattava di usare gli stessi attrezzi.

Bisognava cioè ricavare dei parallelepipedi di ghiaccio, delle casse da morto per rendere meglio l'idea; quando i pezzi erano in quantità giusta li issavano lungo il cono di neve fino all'esterno della grotta dove le stesse slitte usate per il fieno servivano per il trasporto a valle; qui i carri avrebbero portato il ghiaccio fino alla pesa di Pedavena. Tutto qua.



In tal modo gli undici di Lasen cominciarono, giorno dopo giorno a segare le forme del ghiaccio: fatti i quattro solchi staccavano i blocchi dal fondo con sottili sbarre di ferro. Fuori, intanto, altri erano pronti a tirare con le funi. Completato il carico lo coprivano con sacchi di canapa e sopra rami di mugo per ripararlo dal sole. E poi giù di corsa per guadagnar tempo verso il fondovalle, dove tutti i giorni Fedele era sempre il primo che arrivava, ché la Gina era là ad aspettarlo. Arrivavano i carri, e dopo le slitte del ghiaccio e infine le altre donne; quei due morosi ancora parlottavano fitto fitto: possibile che tutte le volte avessero tanto da dirsi?

E mentre che i bovani trasferivano il carico ormai abbondantemente gocciolante e subito dopo partivano, ecco che tutti si ritrovavano in compagnia a far onore al pranzo portato dalle donne e servito alla buona sul prato.

Le donne restavano a rassettare e quando tutto aveva preso posto, pulito e in ordine, nelle grandi sporte di paglia, soltanto allora tornavano a casa.

Ed era una compagnia strana e in verità assai poco sincera quella che scendeva pur allegra e spensierata lungo lo Stien.

Parevano contente; passando cantavano, talvolta anche rincorrendosi, ma era solo per non vedere più che tanto la strada diventare sempre più umida, bagnata e finalmente fangosa; quella era l'acqua dei carri, del ghiaccio cavato da Giovanni e dagli altri che ora, ansanti e sotto un sole torrido arrancavano per l'erta di Ramazza.

Quel fango voleva dire, in definitiva, fatica buttata via, minor peso e perciò, inevitabilmente, anche mancato guadagno.

Ecco che allora cantavano più forte le loro canzoni e con rabbia e quando erano al guado usciva sempre dalla gola che bruciava una voce arrocchita e chioccia.



L'ingresso della caverna.

(foto S. Claut)

Era piacevole d'estate bagnarsi nello Stien; intendiamoci, più che i piedi, e solo in qualche tratto mezza gamba, non c'entrava, ma allora, se una soltanto chiudeva gli occhi e si lasciava andare, ecco che poteva anche credere di essere a Cavazuccherina, che so, oppure in una qualsiasi delle altre spiagge che di sicuro loro, povere donne, non avrebbero visto mai e che pure conoscevano dalle cartoline e più ancora dai ritagli del giornale.

Ma le illusioni sono proprio questo; ti prendono dolcemente e ti fan sognare quello che non potrai mai avere e il vaneggiare dura poco. Allora, riaperti gli occhi, riprendevano il canto, e risalite le coste franose sotto i prati di Solferino, scorgevano dall'altra parte della valle, eccola, la realtà che vivevano esse pure da qualche settimana e che le avrebbe accompagnate ogni giorno sino alla fine di agosto; ma il peggio sarebbe venuto qualche an-



Il castello di Alboino a Feltre.

(foto Frescura)

no più tardi, quando, per sopravvivere, qualcuna di loro fu costretta anche a dar via una figlia, andata serva a otto anni in quel di Bari, e che per quanto ne poteva sapere la madre nulla vietava che fosse anche finita in casino; fu fortunata invece e le toccò una famiglia di buona gente, per bene e piena di rispetto, eppure per qualche altra non fu affatto così — scorgevano, dicevamo, la processione dei carri che superava l'ultima rampa, e accidenti a loro, quanto andavano adagio! prima di giungere al piano dietro la collina di Vignui.

Li accompagnavano con gli occhi che parevano voler dare una mano ai bovari che stavano spingendo a testa bassa nel tratto più ripido.

Finalmente ce l'avevano fatta, anche l'ultimo era fuori e per quel giorno si poteva quasi dire che fosse finita; sì, è vero che da lì dovevano pur arrivare a Pedavena, ma adesso la strada era in piano o quasi, più scorrevole ad ogni modo e poi avrebbero cambiato le bestie e i cavalli non impiegavano mai troppo tempo per arrivare alla pesa.

Ma soprattutto non dimentichiamo che s'era fatto abbastanza tardi e per quanto si fosse alla fine di luglio, il sole non era più quello del primo pomeriggio, quello del fondovalle per dire, verso l'una o le

due, quando bastavano solo pochi minuti perché le coperte sopra le forme di ghiaccio si inzuppassero e cominciasse lo stillicidio.

Il sole, basso all'orizzonte, aveva riempito la conca di Feltre di un'impalpabile polvere d'oro e, come in un miraggio, spiccava lontana nella foschia la sagoma familiare del vetusto castello di Alboino.

E il tutto dava l'impressione, da lassù, di un'isola che emergesse straordinaria e tutto intorno un lago dalle vaghe trasparenze racchiuso da altissime montagne sulle quali oramai di sicuro Giovanni e gli altri coraggiosi erano nuovamente nei pressi dell'antro, pronti a ricominciare anche domani il lavoro del ghiaccio per un pezzo di pane che ora, meno che mai, nessuno poteva proprio dire che fosse a buon mercato.

Sergio Claut
(Sezione di Feltre)

Bibliografia essenziale della zona:

- a) E. CASTIGLIONI, *Pale di San Martino*, C.A.I.-T.C.I., Roma, 1935 (esaurito);
- b) E. BERTOLDIN, G. DE BORTOLI, S. CLAUT, *Le Alpi Feltrine*, Castaldi, Feltre, 1972;
- c) M. BROVELLI, S. LECHNER, *Alta Via delle Leggende*, Tamari, Bologna, 1973.

Cose ne pensa il Consiglio Centrale?

BASSANO D. G., 21 aprile

Leggo sull'ultimo numero de *L'Appiglio*, notiziario della Sezione di Agordo, che la Sezione stessa ha deliberato la ferratura della Moiazza, la bella e maestosa montagna dominatrice, con l'Agnèr, della conca agordina; all'uopo è stato nominato un comitato straordinario presieduto dallo stesso presidente della Sezione, il consigliere centrale Armando Da Roit.

La ferrata è già in costruzione sulla parete sud della montagna; l'ulteriore percorso prevede il raggiungimento della vetta (Moiazza Sud, 2878 m), l'attraversamento di tutta la cresta sino alla Moiazza Nord e la discesa da questa lungo la cresta nord. Una ferratura integrale. Il lavoro viene condotto in collaborazione con un'altra sezione, le Fiamme Gialle di Predazzo «esperte nella realizzazione di tali iniziative alpine».

Conclude *L'Appiglio*: «Contiamo di salutare entro l'anno prossimo (1974) il completamento di un'opera che arricchisce la Sezione, esalta chi l'ha realizzata e degnamente onora chi a quelle pareti ha dato una grande parte di se stesso».

Verbo non aggiungo, né intendo qui richiamare le considerazioni altre volte esposte circa il carattere di «tali iniziative alpine», ma non certo alpinistiche, anzi, chiaramente antialpinistiche; mentre per quanto riguarda il trionfalistico «pistolotto» sovra riportato — che non saprei se definire incoconsciente o provocatorio — mi limito a segnalarlo quanto meno come espressione di aperta degenerazione del comune sentimento alpinistico nell'ambito del Club Alpino Italiano.

Ma il discorso che voglio fare è un altro.

Nel 1968 l'Assemblea dei Delegati, approvando unanime quella che è passata alla storia del C.A.I. come la «Mozione di Firenze», dettava le direttive per un'azione intesa alla difesa della montagna non solo in senso ecologico, ma anche, in coerenza col carattere istituzionale del sodalizio, sotto il profilo etico-alpinistico, affermando, fra l'altro, la necessità di disciplinare la costruzione di rifugi, bivacchi, vie ferrate e sentieri attrezzati.

A sua volta, nel 1969, il Consiglio Centrale, in attuazione della mozione di Firenze, deliberava unanime la sua «recisa opposizione alla ulteriore realizzazione di qualsiasi via ferrata o attrezzata per l'accesso ad una vetta» e prescriveva inoltre che «l'eventuale attrezzatura di vie d'accesso a rifugi o bivacchi debba esser sottoposta alla preventiva approvazione del Consiglio Centrale».

Questa delibera veniva subito comunicata a tutte le sezioni. Dei ventidue consiglieri centrali che unanimi l'approvarono, dodici, fra cui l'attuale Presidente generale, sono tuttora in carica.

A tal punto mi par lecito chiedere al Consiglio Centrale: come potete pretendere dagli altri il rispetto per la montagna se non riuscite a imporlo neppure ai vostri consiglieri e alle vostre sezioni? Cosa pensate di fare di fronte a un'iniziativa che è una aperta e provocatoria sfida sia alla mozione di Firenze che alla vostra delibera?

Si si tratta di dimostrare la vostra coerenza, di dimostrare che tali decisioni possono essere ancora credibili nell'ambito del sodalizio, di affermare una buona volta l'autorità e il prestigio non solo del Consiglio Centrale, ma dell'intero C.A.I. E ciò con fermezza, senza ripensamenti e, soprattutto in questa materia, *senza compromessi all'italiana*.

Giovanni Zorzi
(Sezioni di Bassano d. G. e S.A.T.)

L'artificialista non ha alcun diritto di modificare una via, già tracciata, con la propria ferramenta!

TORINO, 22 aprile

E parecchio che seguo dal di fuori la polemica che investe i sostenitori dell'alpinismo puro e dell'alpinismo artificiale. Posso intramettermi?

E senz'altro logico come postulano alcuni, che ogni virtuoso della montagna le si applichi come meglio crede; è comprensibile che ogni alpinista usi la tecnica che più gli aggrada; è giusto che gli appassionati abbiano la possibilità di scalare in assoluta libertà e con la tecnica preferita. Sarebbe forse più giusto, però, che questi signori che si dedicano all'artificiale, dessero (comparando la loro libertà d'arrampicare con la libertà d'arrampicare altrui) la possibilità ai congeneri di percorrere le stesse vie, nelle stesse condizioni di difficoltà da essi incontrate. Per cui, se si vuole degradare la montagna alle proprie ambizioni e renderla sottomessa alla propria tenacia, lo si faccia pure; sarebbe però conveniente che la scalata non terminasse sulla cima, bensì alla base, con un bel percorso a ritroso, con il ricupero totale dei chiodi infissi, lasciando il tratto di parete salito nelle stesse condizioni da questi trovato.

Quasi non c'è via oggi, fra le più classiche e conosciute (di quel modesto tratto di Alpi da me frequentato) che non sia stata contaminata o addirittura alterata con ogni sorta di arnesi; chiodi a pressione, cunei, barre con anello, corde fisse, scale metalliche ecc., che rendono certamente più facile e sicura l'ascensione, ma che storpiano e fan decadere il valore stesso della scalata.

C'è chi dice che se l'artificialità declassa la via si può fare a meno di percorrerla e salire invece una via parallela a quella attrezzata. Questo è un paradosso. Sarebbe come invitare l'escursionista a proseguire per il proprio sentiero senza prestare attenzione alla strada che ivi è stata costruita e che porta alla stessa meta; se la stessa strada segue il sentiero e si inerpica per la stessa china l'escursione perde d'interesse e di valore e il tutto si riduce ad una semplice camminata.

Così è per l'alpinista che s'imbatte in una via ferrata o in una via con i passaggi chiave attrezzati. Il percorrerle parallelamente può distrarre e spezzare quell'armonia che chi non fa alpinismo soltanto per tenersi in forma o per snob e per il piacere della conquista ha bisogno di provare e che è parte integrale di ogni salita.

Senza contare, che spesso si incontrano chiodi, chiaramente usati per progressione, tutti contorti e praticamente inestraibili, conficcati nel bel mezzo di comode fessure che originariamente, con un po' di allenamento si sarebbero potute sfruttare e che invece la barbara chiodatura ottura, costringendo i ripetitori ad usufruire obbligatoriamente di tali appoggi artificiali.

Inoltre, l'artificialista non ha nessun diritto di modificare con la propria ferramenta una via già tracciata e tantomeno aprirne una nuova, negando agli altri la possibilità di percorrerla nello stesso grado d'integrità. Sarebbe come, esprimendosi per antonomasia, ritornare al tempo del colonialismo quando i «popoli civili» facevano proprie le terre «scoperte» sottomettendole alla loro autorità.

Il tracciare una via dovrebbe essere inteso soltanto in senso teorico e allo scopritore dovrebbe soltanto restare la paternità della via percorsa e l'originalità della relazione fattane, lasciando dietro di sé la modestia del proprio sforzo e non la ferraglia della propria attrezzatura.

Renato Vota
(Sezione UGET - Torino)

NOTIZIARIO

CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

Il soccorso alpino con elicotteri

Il crescente numero di interventi in caso di soccorso alpino con elicotteri richiede la diffusione di alcune norme, elementari ma inderogabili, per la chiamata e l'atterraggio di questi apparecchi, tenuto conto che chi assiste da terra non sempre è un appartenente al C.N.S.A., debitamente istruito. Pertanto presentiamo le tre fasi pertinenti all'atterraggio, con le norme da osservare: 1) richiesta di intervento; 2) accertamento delle condizioni me-

teorologiche; 3) atterraggio dell'elicottero.

1) Richiesta di intervento

Nella richiesta di intervento occorre rispondere con precisione alle seguenti domande:

CHI chiama? DA DOVE?

COSA è accaduto e QUANDO? Descrizione breve, numero dei feriti, tipo delle ferite.

DOVE è accaduto? (indicazione precisa della località).

E possibile ATTERRARE con l'elicottero?

E necessario l'impiego dell'argano?

2) Condizioni meteorologiche

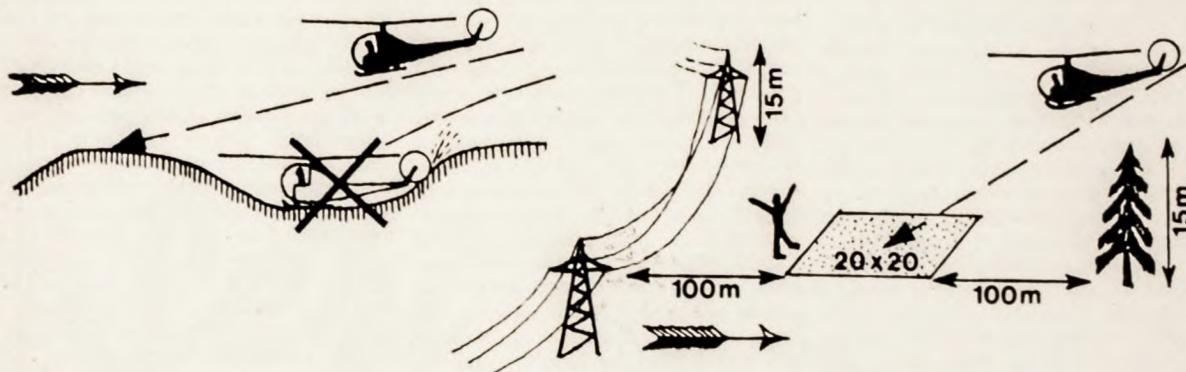
Prima di far intervenire l'elicottero occorre saper precisare le con-

dizioni del TEMPO sul luogo dell'incidente: sereno o coperto; altezza delle nuvole (metri); visibilità (km); direzione del vento e sua velocità; tipo di neve sul punto di atterraggio.

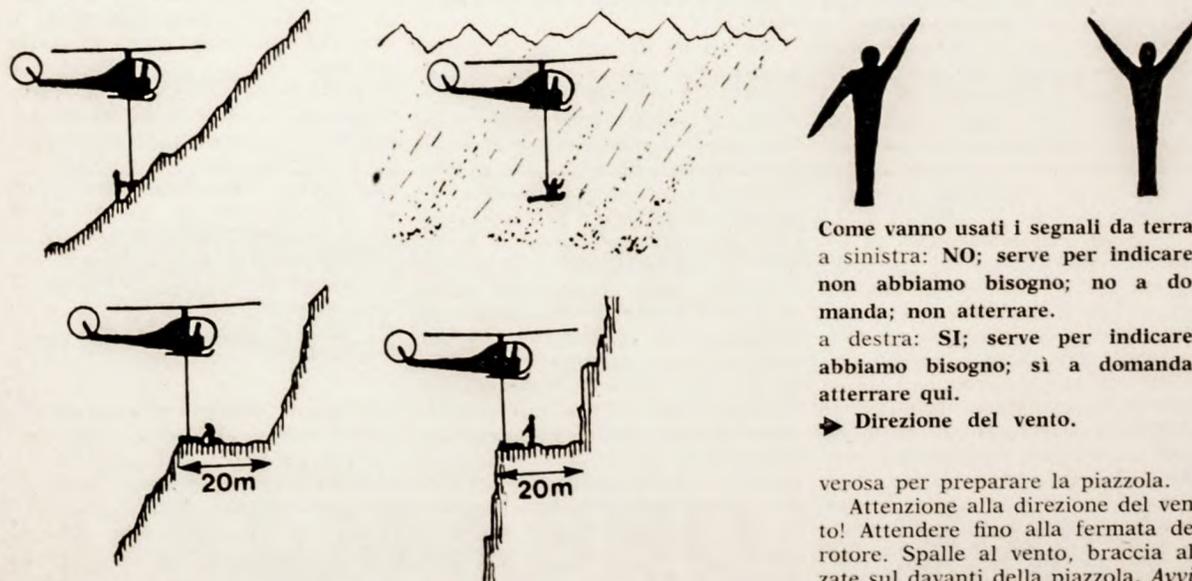
3) Atterraggio

Per l'atterraggio è necessaria una piazzola di 20 x 20 m, in piano, non in avvallamenti. Assicurare gli oggetti a terra per evitare gli urti contro le pale del rotore. Gli ostacoli più alti di 15 m devono essere a più di 100 m di distanza dai limiti della piazzola nelle direzioni di arrivo e di partenza. Prestare molta attenzione all'eventuale presenza di fili di teleferiche o di linee elettriche.

Calpestare la neve soffice e pol-



La sistemazione di una piazzola: non in avvallamenti ed a debita distanza dagli ostacoli.



Come vanno usati i segnali da terra:
a sinistra: **NO**; serve per indicare: non abbiamo bisogno; no a domanda; non atterrare.

a destra: **SI**; serve per indicare: abbiamo bisogno; sì a domanda; atterrare qui.

➔ Direzione del vento.

Dove sono possibili interventi con argano:

sopra: pendenza di cresta fino a 60° sopra: pendii fino a 60° di pendenza
sotto: spalla di cresta più larga di 20 m. sotto: cenge più larghe di 20 metri.

verosa per preparare la piazzola.

Attenzione alla direzione del vento! Attendere fino alla fermata del rotore. Spalle al vento, braccia alzate sul davanti della piazzola. Avvicinarsi all'elicottero dal davanti.

Attendere, prima di avvicinarsi all'apparecchio, finché il rotore sia fermo, oppure che il pilota faccia segno di avvicinarsi.

ALPINISMO GIOVANILE

Un convegno degli animatori dei gruppi giovanili a Varallo

Nei giorni 6 e 7 ottobre la Sezione di Varallo organizzava un Convegno inter-regionale degli animatori dei gruppi giovanili, sia per rilevare l'attività che in settori determinati del sodalizio si sta svolgendo, sia per condurre un'azione di intesa fra le diverse sezioni atte a favorire l'accostamento dei giovani alla montagna. Invitati i rappresentanti sezionali del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, si riunirono 32 soci di 14 sezioni, e ci piace subito rilevare che ognuno di essi portava con sé un grande desiderio di contribuire alla riuscita della manifestazione, sia con l'apporto delle esperienze personali sia coll'intenzione di attingere da quelle altrui quanto gli avrebbe giovato per migliorare la propria dinamica in campo giovanile.

Un rappresentante per sezione, a turno, espose la situazione locale con chiarezza, senza sottintesi o timidi pudori, analizzando difficoltà ed incertezze, nel contempo dando una misura esatta del rapporto fra risultati e lavoro. Un lavoro svolto ovunque con sacrificio, con la rinuncia ad un'attività personale, con l'impiego di tutto il tempo libero in azione di raccordo e di organizzazione di manifestazioni varie; una dedizione frustrata spesso dalla scarsa organizzazione della sezione e dall'insensibilità degli altri membri della famiglia del Club Alpino; sempre le medesime persone, e poche, avvertono la necessità di operare in campo propagandistico o sanno rinunciare ad un'ascensione per accompagnare altri in montagna, sì che, ovviamente, in troppi la montagna vive come palestra ma non come ideale, ed il sodalizio come il distintivo che nulla dice se è solo segno esterno di un tesseraimento.

L'azione degli animatori è comunque rivolta in genere alle scuole, sia medie dell'obbligo che superiori; in talune sedi anche alle elementari. E la propaganda è spesso molto difficoltosa o perché tanti presidi non acconsentono ad un accostamento in sede scolastica né attraverso conferenze né con proiezioni a carattere alpinistico, o perché i mezzi a disposizione degli animatori sono tanto scarsi da esaurirsi fin dall'inizio dello svolgimento di un programma organico. Inutile dunque pensare di presentare in sala pubblica film o diapositive oppure tenere conferenze quando l'affitto del locale incide troppo sensibilmente sulla cassa della sezione.

Mentre, dunque, scuola e Club

Alpino potrebbero unirsi in uno sforzo comune per svolgere il loro compito di educazione, sia con richiami alla vita all'aperto ed allo studio della natura, sia con indirizzi verso una maggiore sensibilità ecologica o, anche, con proposte di uno sport libero e spiritualmente formativo, con non poca amarezza vediamo dividersi o, quanto meno, ignorarsi le due forze che alla base enunciano finalità parallele.

Non tutte le sezioni del sodalizio, poi, sembrano avvertire questa linfa il giovane di oggi, concreto ed impegnato, potrebbe fare affluire al Club Alpino Italiano svuotandolo di vecchi pregiudizi ancorati alle stantie interpretazioni di un alpinismo per eletti, ed arricchendolo di iniziative nuove, quanto nuovi e molteplici sono gli interessi del giovane di oggi. Il giovane ama la ricerca fuori del laboratorio, vuole compiere i suoi studi, come si dice, sul posto servendosi dei testi solo come guida alle analisi, vuole sezionare un fiore e rilevarne le caratteristiche con un microscopio, tastare di persona le rocce con il suo martelletto da geologo, misurare le pendenze e le inclinazioni del suolo per giustificare la caduta di valanghe. L'aspetto culturale viene ad associarsi da sé all'escursionismo. Si vuole, oggi, accostare la montagna perché migliori le conoscenze dell'uomo, essendo essa ancora il vasto mondo inesplorato anche se tante prime assolute hanno fatto cadere le «vie impossibili»; in altre parole, pur nulla togliendo alle valide prove che hanno sempre offerto muscoli d'acciaio in soggetti di equilibrio invidiabile, oggi la montagna si offre, più che mai, a quei nuovi tipi di cultori che ivi cercano appagamento alle loro aspirazioni.

La scuola di oggi non è ancora preparata a rispondere da sola ai giovani, ed il Club Alpino le può essere di valido aiuto specie nelle zone dove i monti sono di casa. Saremmo ingiusti se in una generalizzazione volessimo chiamare in causa tutti gli istituti scolastici, tuttavia gli animatori riuniti a Varallo hanno lamentato in coro l'assenteismo quasi totale della scuola in questa forma di educazione del giovane. Molti di essi hanno anche trovato remore nella loro opera propagandistica, come abbiamo già detto, nel ristretto bilancio finanziario della sezione: alcuni hanno attinto alle proprie borse; altri si sono affidati alla comprensione di benefattori; ma fino a che punto potranno essi compiere sacrifici anche di questo genere? Il cerchio si chiude sempre di più, e la fiducia nel risultato dei propri sacrifici viene sempre meno. Tutti i soci dovranno prendere a cuore il problema dei giovani, sacrificarsi per loro e credere in loro. Le sezioni dovranno

mettere a bilancio una somma congrua, secondo le proprie possibilità, perché chi alla propaganda si dedica non abbia a patire troppe delusioni. Ed ancora: la sezione stessa dovrà avviare il dialogo con i capitoli per l'opera propagandistica, aprendo la strada ai soci che continueranno l'opera in sede scolastica.

Nello stesso convegno da più parti è stata sollevata la questione relativa alla quota di iscrizione al sodalizio; fu pressoché unanime la richiesta che il bollino per i giovani venga portato ad una spesa minore. Le motivazioni della proposta furono vagliate ed a lungo dibattute. Anche questo, a nostro avviso, è un mezzo per offrire una nuova e più efficiente dinamica alle sezioni. Saremmo troppo ingenui, ed assai presuntuosi, se volessimo attribuire alla sezione di Varallo il merito di aver toccato problemi così vitali per l'intero sodalizio. In realtà, se il moderatore G. L. Griffa ha impostato e diretto la manifestazione con rara perizia, la voce degli animatori, quasi tutti giovani, ha dominato il convegno mettendo a nudo certe piaghe che necessitano di cure immediate per le quali ogni animatore, per quanto gli compete, cercherà di provvedere. Anzi, per una verifica delle nuove iniziative che ognuno metterà allo studio, prima della chiusura delle operazioni, i presenti si sono proposti di ritrovarsi ogni anno, in sedi sempre diverse, per riprendere un discorso che, se pure fu ampio, necessita di approfondimento e della collaborazione di tutti; e fu anche auspicato che le sezioni viciniori, al fine di stringere rapporti di una più cordiale amicizia fra gruppi giovanili e rendere più efficace lo scambio di esperienze, curassero incontri su vette di possibile raggiungimento per tutti.

Il convegno si è chiuso il pomeriggio del 7 ottobre all'accantonamento «F. Pastore» all'Alpe Pile. Si è sospeso così un dialogo per tanti aspetti affascinante, specie per la collaborazione di giovani e di meno giovani che al tavolo della discussione avevano espresso un solo sentire ed un vivo desiderio di operare senza dilazioni.

La Sezione di Varallo Sesia

A questo convegno è stato proposto un ordine del giorno, che, sottoposto all'esame delle singole sezioni partecipanti, e talvolta parzialmente modificato, è stato poi presentato ai Convegni Sezioni P.L.V. e lombarde; successivamente l'argomento è stato portato in discussione all'Assemblea dei Delegati di Lecco. Le risultanze di tali programmi e delle discussioni relative faranno parte del verbale dell'Assemblea dei Delegati. (n.d.r.).

COMMISSIONE
NAZIONALE
ALPINISMO GIOVANILE

Le manifestazioni del 1974

Pubblichiamo qui il programma dell'attività che la Commissione centrale Alpinismo giovanile andrà a svolgere nel corso dell'anno attraverso le iniziative degli organismi sezionali e della commissione stessa, indicando fra parentesi la sezione organizzatrice.

1-6 gennaio: Raduno Ö.A.V. di Villaco alla Berta Hütte (Gorizia).

1 gennaio - 31 marzo: Ciclo di proiezioni nelle scuole a carattere alpinistico, ecologico e naturalistico (Alpignano).

6 gennaio - 18 aprile: Ciclo di gite e proiezioni nelle scuole (Fossano).

6 gennaio - 30 marzo: Corso d'introduzione allo sci-alpinismo (Sulmona).

19 gennaio: Mostra di disegno «Impressioni sulla montagna» nelle scuole medie (Livorno).

19 gennaio: Raduno dei dirigenti di gruppi giovanili (Alpina delle Giulie, Trieste).

21 gennaio - 11 febbraio: Mostra fotografica, ciclo di conferenze e proiezioni per le scuole medie superiori (Napoli).

1-28 febbraio: Temi nelle scuole medie «La montagna e l'uomo» (Bergamo, s.s. di Valgandino).

1 febbraio - 30 maggio: Ciclo di conferenze e proiezioni nelle scuole medie «Incontro con la montagna» (Livorno).

7 febbraio - 2 maggio: Ciclo di proiezioni cinematografiche (Ancona).

9 febbraio - 4 maggio: Ciclo di manifestazioni di propaganda nelle scuole medie inferiori e superiori «I giovani e la montagna» (Livorno).

14 febbraio - 8 maggio: Ciclo di conferenze e proiezioni nelle scuole medie (Capri).

20 febbraio: Serata culturale di propaganda e canti della montagna nelle scuole (Capri).

1 marzo: Manifestazione di propaganda alpinistica ed ecologica nelle scuole (Stresa).

3 marzo - 29 aprile: Ciclo di conferenze e proiezioni nelle scuole di Bassano del Grappa, Paderno, Dueville, Cittadella, Romano d'Esze-

lino e Pove (Bassano del Grappa).

3-31 marzo: Corso d'introduzione allo sci-alpinismo (Bergamo, s.s. di Zogno).

3 marzo - 13 maggio: Ciclo di gite e proiezioni scolastiche (Mantova).

4-27 marzo: Conferenze nelle scuole sul tema «La natura nelle ere geologiche» sviluppate in successive gite (Olgiate Olona).

4 marzo - 30 aprile: Ciclo di conferenze e proiezioni nelle scuole (Carpi).

7 marzo - 19 maggio: X Corso di formazione alpinistica (Treviso).

9 marzo: Raduno regionale dei dirigenti di gruppi giovanili (Gorizia).

9-10 marzo: Manifestazione sci-alpinistica a coppie in località Biantino (Inverigo).

15 marzo: Manifestazione di propaganda cinematografica nelle scuole (Bergamo, s.s. di Cusone).

17 marzo: Festa degli alberi con sistemazione di 500 alberelli in località distrutta da incendio (Alpina delle Giulie, Trieste).

18 marzo - 13 maggio: Ciclo di gite per ragazzi delle scuole elementari medie e medie superiori (Volpiano).

(continua)

Seri

abbigliamento
femminile

10121 TORINO - Via B. Buozzi, 6 (ang. Via Roma) - Telefono 54.34.75

**GRIGLIATTI
CANCELLERIA**
S. S. S.

TIMBRI - NUMERATORI E AFFINI
ARTICOLI DI CANCELLERIA E CARTA

10128 TORINO

UFFICI E VENDITA: Corso Sommeiller, 15
☎ 588.816-599.956 - Magazzini: Via Chisone, 48

«LA TECNICA NELLO SPORT»

DALMASSO - Sport

Sconti ai soci

Piazza della Repubblica 1 bis (interno) - Tel. 54.66.62

TORINO



nicola & aristide figlio

**gli specialisti
del materiale alpinistico**

**indumenti termici e
sacchi letto Moncler e Sportswear
sacchi e ghette Millet
corde Mammut, marchio UIAA
attrezzi Charlet-Moser
piccozze e ramponi Grivel
accessori speciali per alpinismo**

in vendita nei migliori negozi di articoli per montagna

Riceverete il ricco catalogo illustrato per alpinismo, campeggio, tende Marechal e Moncler inviando Lire 200 in francobolli a:

**NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
13051 BIELLA**

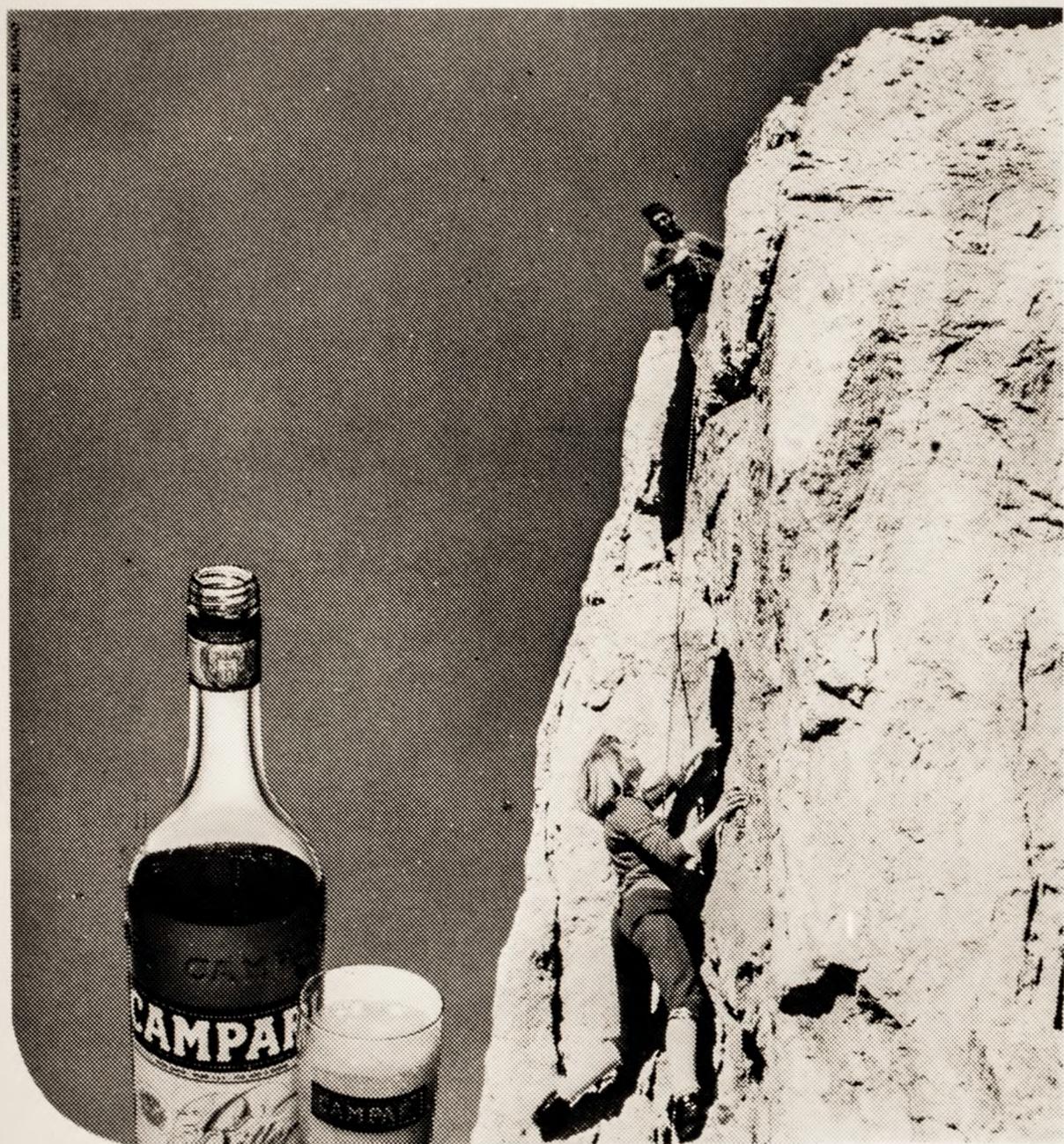


Caldi e leggeri anche lassù, quando la maglieria è Ragno.

In compagnia della maglieria Ragno (in lana, o in zephir), potete affrontare tutti i capricci del tempo, anche in montagna, in ogni stagione.

Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti alle vostre esigenze di sportivi. In tanti colori e in tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

Ragno è un modo di vestire.



**Sicuro
come la mano
di un amico**

Bitter
CAMPARI l'amico di sempre